J. R. Lowell

London, 1883.

Medin, A. , editor.

LAMENTI DE' SECOLI XIV E XV.

ALLA LIBRERIA DANTE IN FIRENZE

MDCCCLXXXIII.

Num. 6.

Medin, A. , editor.

LAMENTI DE' SECOLI XIV E XV.

ALLA LIBRERIA DANTE IN FIRENZE

MDCCCLXXXIII.

Num. 6.

LAMENTI DE' SECOLI XIV E XV.

ALLA LIBRERIA DANTE IN FIRENZE

MDCCCLXXXIII.

Edizione di 200 esemplari per ordine numerati

N. 128

J. R. Lowell.

Quelle composizioni poetiche che sotto il nome di *Lamenti* costituiscono un ramo speciale ed importante della poesia popolare storica italiana, vanno distinte in due parti: di persone e di città o provincie. Noi per ora non terremo conto che dei primi; nè crediamo che una collezione sufficientemente estesa di queste, per la parte che hanno avuto gli uomini di cui si rimpiange la morte o la sconfitta in quei turbinosi secoli XIV, XV e XVI, debba riuscire inutile o sgradita; come per la stessa ragione non ci sembrerebbe priva di interesse una raccolta che in seguito venisse fatta anche delle altre.

La origine dei nostri *Lamenti* è antica, si può dire, quanto la poesia stessa, e noi la rinveniamo facilmente in tutti quei rimpianti che in morte di eroi o di saggi si leggono nei poemi epici anche più antichi. Ma se pure non vogliamo tener conto di ciò, e se ci abbisogna trovare, risalendo a lontani tempi, un genere di produzioni poetiche che più a questi *Lamenti* si accosti, noi non abbiamo che a ricordare le così dette *nenie* onde presso tutti i popoli antichi terminavansi i funerali. Ma queste *nenie* se da una parte possono considerarsi come forma primitiva dei *Lamenti*, dall'altra però sono ancora ben lontane e ben diverse da

essi, perchè costituite principalmente dall'elemento mitico o religioso: è poesia rituale questa delle *nenie*, non storica. Progredendo col tempo troviamo un altro genere di poesie dal quale più intimamente e direttamente procede il nostro dei *Lamenti*. Sono canti in morte di persone storiche composti dal popolo; e già Tito Livio ricorda come i guerrieri romani, reduci dalla battaglia di Sentino, poeticamente celebrassero « non men che la vittoria di Fabio, la gloriosa morte di Decio. » Di questi ne troviamo non solo ai tempi di Roma, ma anche e più in tutto il Medio Evo. M. Edélestand du Meril nelle sue due raccolte: *Poésies populaires latines antérieures au douzième Siècle* (Paris 1843) e *Poésies populaires latines du Moyen Age* (Paris 1847), ne pubblicò parecchi e molti altri ne ricordò nelle sue eruditissime note. Nè solo in latino si scrissero di tali canti, chè ne troviamo anche in francese ed in provenzale; e, ad esempio, Bertrando de Born circa il 1187 ne dettava uno in morte di Enrico « *il re giovane* », e poco dopo un altro trovatore di cui è ignoto il nome, scriveva il *Lamento* per la morte di Riccardo Cuor di Leone. Ma non passò molto tempo che anche in volgare e nei varî dialetti delle provincie d'Italia si dettarono di tali canti. È qui che questa specie di poesia storica acquista la sua vera importanza; è qui che dei *Lamenti* quali produzioni poetiche si costituisce veramente una categoria a parte.

Quanto il popolo, anche mediante la sua poesia, abbia partecipato a tutti i commovimenti dei Comuni e delle tirannidi italiane, è cosa ormai ben nota. Non accadeva un fatto di qualche rilievo che il popolo non ne spargesse la notizia a mezzo delle sue canzoni: e naturalmente col frazionarsi del popolo in tanti partiti distinti, anche le canzoni che esprimevano i sentimenti della classe che le diceva, divenivano più e diverse su di uno stesso fatto. Fra tutti gli avvenimenti politici che

più dovevano commuovere il popolo italiano, principalissimo doveva esser quello della morte o della sconfitta di chi reggeva lo stato d'una città, o in qualche modo n'era a capo. Quindi il numero non piccolo dei *Lamenti* che noi conosciamo, dal quale possiamo argomentare che molti altri il popolo ne deve aver composti che a noi non sono in alcun modo pervenuti.

Che se noi volessimo studiare i *Lamenti* nella natura loro, facilmente vedremmo perchè in Italia essi abbiano costituito un genere speciale di letteratura popolare. La forma dei *Lamenti* latini, provenzali e francesi che noi abbiamo ricordato poco fa, è principalmente lirica; è cioè il poeta che esprime i sentimenti suoi di dolore per la morte di un uomo illustre. Sono anche queste poesie popolari, ma in cui la personalità dell'autore non scompare completamente dietro la generalità delle sue espressioni, anche perchè questo autore non è sempre un uomo incolto. Nei *Lamenti* italiani invece, in quelli prettamente popolari, noi vediamo che la forma non è più lirica, ma narrativa. Dal momento che ogni partito, in favore o contrario a quell'uomo che era caduto, poteva raccontare le avventure di lui, ogni recitatore o cantore così, perchè si prestasse più fede alle sue parole, faceva sottentrare alla sua la personalità del lamentato; immaginava cioè che fosse lui stesso il lamentato che parlasse alla gente per bocca sua. Non sono adunque che semplici narrazioni di un fatto tal quale era o si credeva o si voleva che fosse avvenuto, narrazioni che terminano per lo più con una preghiera di perdono o agli uomini o al cielo. Questa è la nota essenziale che caratterizza i *Lamenti* popolari italiani; nota che deriva anche dall'ingegno stesso del popolo, il quale, per non avere sufficiente istruzione letteraria, non può esprimere poeticamente i sentimenti dell'animo suo in altro modo se non col narrare i fatti per cui egli si commuove.

Da tutto ciò è ben facile convincersi che questi canti molte volte sono documenti di poesia popolare soltanto, non di storia: la verità subisce notevoli alterazioni dallo spirito di parte che li informa; il lamentato apparisce sempre o un martire od un infame a seconda che il partito gli era favorevole od avverso. I *Lamenti* del Valentino composti da Francesco Sacchino, e il *Capitolo* sullo stesso Duca di ignoto autore danno piena conferma a ciò. Eppure molte volte noi troviamo certi minuti particolari che naturalmente alla storia sono ignoti, e che tuttavia meriterebbero di essere presi in considerazione; perchè se da un lato non possiamo accettarli ad occhi chiusi, dall'altro non ci è dato di scoprire l'interesse che poteva avere il cantore nell'inventarli. Tutto quello ad esempio che di più speciale si dice nel *Lamento* di Alessandro de' Medici in proposito della morte datagli dal cugino, mi fu dato di ritrovarlo quasi colle stesse parole in una cronaca ancora inedita. Questo certo non basta a convincerci della veridicità di quei particolari, ma è più che sufficiente per dimostrare che noi non possiamo così in sul momento tenerli in calcolo di tante fole, e che quindi l'opera della critica intorno ad essi potrebbe riuscire non del tutto vana.

La raccolta che ora si pubblica, non ha certo la pretesa di essere completa: molti altri *Lamenti* ancora si conoscono, e che io o per l'indole loro o per i limiti di questa collezione non posso pubblicare (1).

---

(1) Oltre a quelli ricordati dal prof. D'Ancona nella *Poesia popolare italiana,* pagg. 60-79, mi fu dato di ritrovare: *Canzone in morte del Visconti diretta a Pandolfo Malatesta* del Saviozzo; *Canzone in morte del Marchese Niccolò d'Este* dello stesso; *Canzone*

I *Lamenti* che qui si riproducono, hanno adunque forma narrativa, sono cioè prettamente popolari; ma poichè è naturale che contemporaneamente ad essi altri se ne composero che, derivando più direttamente dai latini, provenzali e francesi, appartengono al genere lirico — ciò che succedette quando un poeta bastantemente colto si proponeva di dettare un *Lamento* — così non mi è sembrato inutile dare un saggio anche di questi col *Serventese* del Pucci, colla *Canzone* per la morte del Duca di Milano e coi *Lamenti* del Sacchino.

Due parole ancora sul modo tenuto nella stampa fatta su codici o su esemplari antichi rarissimi. Ogni qual volta ho potuto trovare un codice, riprodussi su quello il *Lamento*; se i codici erano più mi son attenuto a quel che mi parve più antico e degli altri detti le varianti. Così per gli esemplari quando mancavano i codici. Delle varianti però non tenni conto che di quelle dalle quali ne veniva una qualche diversità di

---

per lamentare la morte di Giovanni d'Azzo degli Ubaldini dello stesso; *Canzone in morte del Conte Alberico da Barbiano* dello stesso; *Lamento di Puccino di Aulinio da Puccino da Pisa; La morte del Signor Alessandro Piccolomini arcivescovo di Patrasso ed eletto di Siena; Canzone di Virginio Turamini di Siena;* queste tutte inedite. *Lamento di Mehemet IV per la perdita fatta della città di Buda in Ungheria e della maggior parte del regno della Morea occupato dalla Repubblica Veneta.* Venetia, s. a. in 4°; *Lamento che fa el Principo de Venetia con li suoi Venitiani de li Terre perse. Et altri lamenti che fanno come qua dentro legendola troverai.* S. l. n. a.

senso, trascurando le altre di ortografia o che davano minute differenze. Mantenni sempre la grafia antica, ponendo però la punteggiatura moderna e gli accenti, per rendere più agevole la lettura. Corressi i manifesti errori dei copisti o degli editori; ma quando, per non rispondere il verso o al numero delle sillabe od agli accenti, la correzione avrebbe richiesto un mutamento di parole, mi guardai bene dal porvi la mano mia. Nè ho creduto necessario segnare in modo alcuno i versi errati, perchè chiunque li vede facilmente da sè. Ad ogni *Lamento* precede una nota bibliografia ch'io certo non posso pretendere sia sempre completa; a questa seguono qualche volta alcune poche notizie intorno a quelle persone alle quali è diretto il *Lamento*, e che dai più non sono forse molto note. Nella distribuzione tenni l'ordine cronologico; ed in quanto alle note apposi soltanto quelle dichiarative dei nomi.

A. MEDIN.

Lamento di Pietro d'Angiò.

Nella rotta di Montecatini data da Uguccione della Faggiuola nel 1315, rimasero morti Piero fratello del Re Roberto e Carlo, figliuolo di Filippo, Principe di Taranto, insieme con Carlo, Conte di Battifolle, Caroccio e Brasco d'Aragona. Il verso: *Pier non si trova morto nè scampato* allude al fatto, che non si potè ritrovare il corpo di Piero, il quale probabilmente restò affogato nel fiume. Questo *Lamento* inedito è tolto dal Codice Gaddiano N° 193, della Biblioteca Laurenziana.

— Deh avrestu veduto messer Piero,
    poichè fu 'l nostro campo sbaractato?
    tuo viso mostra pur che vi sie stato.
  Deh non celare il vero a l'angosciosa
    et disolata sua madre, che fie
    sin al suo stremo die
    nuda d'ogne allegrezza et di conforto,
    ch'io 'l veggio a la tua faccia paurosa;
    ma temi di recar novelle rie,
    ed aportar bugie,
    cioè che volli dir vivo del morto.
    Se fosse vivo, tu 'l diresti scorto,
    come tu di' del Prenze infortunato,
    ma palpi sì, ch'io l'ò per isbrigato.
— Poichè mia faccia turba t'à scoverto
    il tuo cordollio, dicerotti il vero:
    io vidi messer Piero
    gagliardo fra nemici a la battaglia,
    vedi Carlotto un paladin per certo
    et seco il buon Caroccio cavalero

don Brasco ardito et fero
ricever colpi et darne di rigaglia.
ma possa che rimasa fu la taglia,
Carlotto et ch'il seguia vidi spezzato;
Pier non si trova morto nè scampato.
— Dunque taupina ov'è questo mio figlio,
ov'è 'l mio giglio e la mia rosa e 'l fiore,
ov' è quel dio d'amore
nel qual non par ch'errasse la natura?
chi biasma s' i' mi straccio e mi scapiglio?
che 'l sol dovea celar lo suo spendore
lo dì che tal signore
pervenne a morte far cotanto oscura.
Pianger le pietre et ogni creatura
dovrebbe di quell'angnolo incarnato,
piacesse a Dio che non fosse mai nato!
— Reina, in su le grandi aversitadi
lo senno human si prova et paragona
secondo ch'uon ragiona,
et non quand'elli à pur cosa ch'ei piaccia;
così di guerra van le novitadi,
et cotai son le giò che ci dona
il mondo et non perdona
morte a null'uon c'al suon però soggiaccia;
non pianger nè percuoter più tua faccia,
accorda il re Roberto col cognato
se vuo 'l ch' 'l sangue tuo sia vendicato.
— Con Federigo intendo fa trieguare,
lo re Ruberto che gli fie ben duro
più che pietra di muro,
e dorma la question dell'Isolecta,
quel di Ragona fo sollecitare,
ch'entri sul Regno Sardo, che è suo puro.
Dirictamente et iuro
che Pisa haver non può magior distrecta;
deliberato aven di far vendecta

ma ò veduto alcun che già afrectato
che poscia il suo disinor multiplicato.
— Perdonami, reina di trestitia,
c'a tal millanto non do fede alcuna,
apri ben l'altra e l'una
orecchia, entendi ch'io non so alamanno,
che 'l Re Roberto, fonte d'avaritia,
per non scemar del colmo de la bruna,
passerà questa fortuna
esmaltirà 'l disnor temendo il danno,
tosto vedren come le cose andranno;
se tu per questo il trovi rimutato
vollio esser nella fronte suggellato.
— Perchè Roberto re non fosse in terra
nè altro mio filgliuol nè discendente
io n'ò 'l cuor sì fervente
ch'io sola spero in Dio che 'l forneraggio,
et trarrò a fine questa mala guerra
col mio disforzo e legion di gente
del franco re possente
al qual n'ò scritto già per mio messagio,
oro et argento per neente avraggio
pensando il caso ontoso che incontrato
e corra bruna Puglia e 'l principato.
— È per natura, e la scrittura il dice,
redina, che le donne son pielose
avare et paurose:
sarestu di color che snaturassi?
non ch'io ti riputasse peccatrice,
perciò di più sponendo chi te spuose
et chi le sue man puose
nel tuo sangue ma che meritassi
di questo non vorre' dimenticassi.
Lo conte Nier si cinse spada allato
sul corpo del tuo Carlo dilicato.
— Se 'l sangue mio fu sparto per la fede

da quella secta heretica pagana
ghibellina et pisana
spietata più che genti saracine,
di lor sie certo non s'avrà mercede
chè fier venduti et spersi di toscana
et Pisa farò piana,
ararla et seminarvi sale e spine;
lodasi la victoria in sul fine
per quello onde 'l pisano à triunfato
è pur mestier che sia diradicato.

— Redina, al tuo voler Christo dea possa,
omai questo amaror trapollo et belo
e osta via quel velo
e tucta in allegrezza ti rinova,
ch'el dolce messer Piero in carne et ossa
doppo il martirio fu levato in cielo
et in terra non n'à pelo,
non ti maravigliar se non si trova
et non foss'altro pur questo ti mova
che sie davante a Dio per tuo avocato
quello innocente agnello inmaculato.

— Va ballatuzza di lamento ratta
in ogne parte dove Guelfo sia
scieso di signoria;
di' che stea allegro et non abia temenza,
che se Pisan colierti ci dier gatta,
e fu 'l peccato nostro e la mactia,
non per lor vigoria;
ma Dio ci tolse 'l cor e la prudenza:
signori incontro a Dio non è potenza,
qualottà il nostro fallo fie purgato
avren l'ardire e 'l senno aparecchiato.

Serventese della morte di Carlo Duca Figliol del re Uberto di Napoli.

Questo *Serventese* sta nel Cod. Magliab. 375 Cl. VII sec. XV a c. 41 v. Me ne dette notizia e me ne inviò cortesemente copia il Dottor Lodovico Frati, il quale crede, e mi pare a ragione, che si possa attribuire ad Antonio Pucci.

Gran dolor che lo cuor mi cuocie
Mi costrignie la lingua a metter vocie
Di te crudel spietata e ferocie
E dura morte,
La cui potenzia fatt'à Dio sì forte
Che già non teme fortezza nè porte,
E tutte creature son da te iscorte
In signoraggio.
Tu non riguardi altrui per gran lignaggio
Sia quanto voglia poderoso e saggio
Che tu non prendi da ciascuno omaggio
Alla tua posta.
Pover nè ricco da te non si scosta
Tant'è la crudeltà che 'n te è composta,
Che per tesoro alcun mai non fa sosta
Pur sol un punto.
Anzi abatti ciascun quando l'ài giunto
E nel maggiore stato à l'uom defunto,
Onde lo cuore in corpo m'ai compunto
E fai languire,

Pensando, morte, lo tuo grande ardire
C'à dimostrato mò allo ver dire
Incontro al duca nobile e gentile
Dell'universo.
Di senno e di prodezza per ogni verso
Il Duca Carlo ben era compreso,
O alto Idio quant'è in par diverso
Tal dolore!
Chè di casa di Francia egli era il fiore,
Campion di Santa Chiesa e difensore,
Pien di giustizia, di pregio, e d'onore
Era per certo.
Gienito primo dello re Uberto (1)
Il Duca Carlo di virtù isperto
Cugin carnal dello re Carlon Berto (2)
D'Ungaria,
Mille treciento ventotto corría
Che la dogliosa morte gli venia:
Il Duca Carlo co lamento dicia:
De, alto Dio!
Merzè ti chiero con grande disío
E perdonanza del peccato mio,
Sia la tua voglia e non il piacer mio!
Chè mi creasti,
E della tua figura mi formasti
E nella crocie me ricomperasti
Al tuo piacer la vita mi prestasti,
Or mi perdona,
Chè questa vita per me s'abandona
E il re Uberto chiamava in persona
Piangiendo: padre mio, santa corona,
Gli parlava.

---

(1) Così leggesi più d'una volta in vece di Roberto.
(2) Carlo II o Caroberto Re d'Ungheria.

Amendue i prinzi gli raccomandava,
Di lor figliuoli molto lo pregava,
Della Duchessa cui tanto amava
Coralmente.
Tutta la baronia e l'altra giente
Racomandava molto umilemente,
Vescovi e gran prelati eran presente
Al Duca Carlo.
La reina v'era per confortallo,
Co' lei le principesse per aitallo,
Donne e Donzelle assai di ciò vi parlo
Dirittura.
Il nobil duca, gientil criatura,
Sentendosi venir la morte dura
Che 'l tormentava con battaglia dura
Parlò latino.
Al re e principi disse a capo chino:
La Santa Chiesa di Cristo divino
Vi raccomando e 'l Guelfo fiorentino
Col Sanese,
Perugia, con Volterra e lo Pratese
Colle e San Gimignano e 'l Sanminiatese,
I nostri amici di ciascun paese
I quali io aggio.
Priega il re e tutto il baronaggio
Che sopra i Saracini faccin passaggio
Come l'altro re Carlo pro' e saggio
Vi lascione.
Allora il Duca si comunicone.
Da questo punto innanzi non parlone;
L'anima sua di questa vita passone
Al loco santo,
Or si comincia il gran lamento e pianto
Per tutto Napoli in ciaschedun canto:
Lo re Ruberto si stracciava il manto
E dicea: Figlio,

Dove se'tu caro e fresco giglio,
Con il mio conforto e 'l mio consiglio?
Morte villana t'à dato di piglio
E mi t'à morto!
Morte villana, fatto m'ài gran torto!
Perch'eri il mio sollazzo e 'l mio diporto,
Onde mia vita sempre n'ha sconforto
E mai non fina!
Grande lamento fecíe la mattina
L'alta e gentile e nobile reina (1),
Con esso lei piangieva la tapina
Sua Duchessa (2),
Co' lei piangeva ciascuna principessa
E di monte Scheggioso la Contessa (3),
Tutte le donne che v'eran con essa
Ciascuna piangea.
E la duchessa nel pianto dicea:
O duca mio sposo di real signoria,
Me'che donna d'Italia mi tenea
Maritata;
Morte crudele, scura e dispietata
Perchè mi lasci così sconsolata!
Alla reina in collo strangosciata
Cadde con pianto.
Piangea il Prenze Filippo di Taranto (4)
E dicea: Lasso, che tutto mi schianto;

---

(1) Sancia d'Aragona, seconda moglie di Re Roberto.

(2) Maria figlia di Carlo conte di Valois seconda moglie di Carlo duca di Calabria.

(3) Moglie di Novello del Balzo Conte d'Andri e di Montescheggioso.

(4) Filippo I di Taranto, fratello di Roberto Re di Napoli.

Morte dogliosa come m' ài afranto
Già molt' anni!
Piangiea il gentil prenze messer Gianni (1),
E 'l Duca d'Atteni (2) con assai affanni:
Morte dogliosa dato ci ài affanni
Con flagiello!
Piangiea il Dispoto (3) e 'l conte Novello (4):
O nobil duca, nostro signor bello!
Perchè saettasti, morte, lo quadrello
A tal distino?
Piangiea il conte di San Severino (5),
Di Chiaramonte il conte Minorbino (6),
Quel di Caserta (7) e 'l conte Paladino
Da Marzano (8);
Piangiea il conte di Fonda (9) e da Cigliano
E di Calavria il conte di Chianzano,
Quel da Mont'alto e quel da Quirigliano
Traean gran guai (10).

---

(1) Giovanni Duca di Durazzo e Principe della Morea, fratello esso pure del re.

(2) Gualtieri da Brienne Duca d'Atene, che nel maggio 1326 fu Vicario per il Duca Carlo in Firenze.

(3) Pietro Dispoto di Romania.

(4) Novello del Balzo Conte d'Andri e di Montescheggioso.

(5) Roberto di S. Severino Conte di Chiaramonte.

(6) Messer Niccolò Pipino Conte di Minorbino.

(7) Diego della Rat Conte di Caserta.

(8) Tommaso di Marzano Conte di Squillace, Ammiraglio del Regno.

(9) Giordano Gaetani Conte di Fondi e nipote di Papa Bonifazio.

(10) Giordano Ruffo Conte di Montalto.

Per tutto il regno altri baroni assai
Lasciar per doglia gli sciamiti e vai,
Piangiendo dicevan: Non si vedren mai
Signori altieri!
Be' lo piangiea donne e cavalieri,
Giovani e vecchi, donzelli e scudieri.
Di Napoli partirsi messaggieri
Gironne in Francia;
Pianse il re (1) co' baron della Francia,
E lo re di Ragona (2) franca lancia
E be' lo pianse la reina Biancia (3)
Con dolcezza.
Pianse il re d' Ungheria (4) con sua potenza,
E la sua suora reina Clemenza (5).
Grande lamento fe' tutta Provenza
Quando lo 'ntese
Che era morto il suo signor cortese.
E be' lo pianse il guelfo gienovese,
E 'l guelfo fiorentino col sanese
Ne fu dolente.
La casa di Sanguetto ciertamente,
Messer Filippo capitan valente,
Grande lamento fecie con sua giente
E vestì bruno.

---

(1) Filippo VI di Valois fratello di Filippo il Bello succeduto a Carlo IV il 29 maggio 1328.

(2) Alfonso IV d'Aragona figlio di Giacomo II, fratello di Jolanda prima moglie di Re Roberto morta nel 1302.

(3) Forse Bianca di Napoli moglie di Giacomo II Re d'Aragona e madre d'Alfonso IV.

(4) Carlo Roberto Re d'Ungheria.

(5) Clemenza moglie di Luigi Re di Francia.

Per tutto il regno, dico, ciascheduno
Guelfo di core già non è niuno
Che lui non pianga e Ghibellino alcuno
N'an dolore.
Torniamo al duca nobile barone,
Ch'è seppelito con maggiore onore
Ch'avesse giammai re o 'mperatore
In questa vita.
Preghiamo Iddio c'ogni nostra fallita
A noi perdoni e dieci buona vita,
E del lamento fo qui la finita
Al vostro onore

AMEN.

Comincia un lamento che fece Giovanni Guazalotri da Prato per la morte di messer Piero Ghambacorti.

Sta nel Codice Magliabechiano 1145 Cl. VII, a c. 14, termina a c. 15 v. Ms. Membr. del sec. XV; e nel Cod. Laurenziano 19, pluteo 62. Ms. cart. in 4° grande, sec. XV, col titolo: *Perchè in questo libro si contiene il tradimento fe Messer Jacopo d'Apiano, quando uccise Messer Piero Ghambacorti. Giovanni Guazaloti da Prato fe questi versi dollendosi della sua morte, dicendo così.* Noi lo riproduciamo dal Magliabechiano e del Laurenziano daremo le varianti. Guazaloti Giovanni di Prato, figlio di Ridolfo di Ridolfo di Leucio, come da un albero di questa famiglia posseduto dal Guasti, fioriva verso il 1386. Piero Gambacorti fu cacciato con i suoi da Pisa il 1355 dalla fazione dei Raspanti. Vi ritornò il 1369 nel qual anno fu eletto capitano delle masnade, e difese la sua città dalle minacce dei Visconti. Jacopo d'Appiano, allevato con paterna sollecitudine da Piero Gambacorti, si collegò segretamente con Gian Galeazzo: e il 21 ottobre 1392, sollevato un tumulto in città, uccise Piero e suo figlio Lorenzo. Per ulteriori notizie sui Gambacorti si veda la *Cronaca Pisana di Ranieri Sardo,* dall'anno 962 sino al 1400, pubblicata nell'Archivio Storico Italiano, Serie I. T. VI. p. II.

Pietà m'à mosso a dir versi in rima
 e spremere il lamento doloroso,
 bench'io mughiassi e stridessi prima,

Verso 1. *affar versi.*

Di quello illustro signior valoroso,
5 messer Pier Ghambacorti che fu morto
con due figliuoli da quel villano ontoso.
Pianga quel tradimento che di corto
per simil modo piangierà 'l peccato
e chi si ritrovò a fargli torto;
10 Pianga ogni guelfo e ghibellin nomato;
pianga Europia e Asia e simil pianga
Affrica tutta col cielo stellato.
Piangan le muse, e nulla ci rimanga
che non s'attristi e che non vesta bruno,
15 infino a ciascun che terra vanga.
E ciascun faccia diritto digiuno,
pregando iddio che dia lor vita eterna,
e che da traditor guardi ciascuno.
Benignio padre, maestà superna
20 non guardar, purga con la tua giustizia
quel traditor malvagio e pò lo inferna;
Acció che pianti di tanta tristitia
prendan conforto, e a te rendan laude,
con puro cor, come la puerizia.
25 Poichè tu sai signor come li gaude
il cor ch'è vendicato in questo mondo,
però t'affretto a punir tante fraude.
Subissa Pisa che sostiene il pondo,
per modo tale che vi si facci un lagho
30 che ben settanta miglia giri tondo;
Dove gli anieghi quel traditor dragho
che Lombardia divora con sua rabbia,
e di tutta Toscana è fatto smago.

Verso 6. *villan notoso* — 15. *ciaschedun* — 22. *tafretta* — 28. *sostenne.*

Perchè tal tela ordina sua ghabbia
35 sí sottilmente, che darà i malanni
a tal c' ancor non gratta la sua scabbia.
O buon Batista messer San Giovanni
capo e difesa della città del giglio,
guarda Firenze da traditi inghanni;
40 E fa granir di virtù ogni suo figlio
per modo tal che le serrate strade
aprir si possan dov' è 'l gran periglio,
E son nel mondo di tanta bontade,
amore e carità in lor dimora,
45 mantenitor di pura lealtade.
Lor santo reggimento ogni uomo adora
più nel secreto che palesemente,
per grande invidia che 'n molti dimora.
Perchè non son di questo sofficente
50 a poter dir quanto merita fama,
qui lascerò a dir tal convenente.
S' i' non son sordo odi il pisan che chiama:
o messer Piero, ove è la virtù vostra
non conosciuta indietro c' or si brama?
55 Per gran bisogno ch' alla città nostra
ventidue anni ci reggesti in pace,
diritta bilancia tenesti per mostra,
E in guaina la spada mordace
vo' grazioso quanto bisognava,
60 fontana viva di virtù verace.
Guai a noi tutti di vostra morte prava,
che più non meritava tanto bene;
pace ci fugge e la morte ci grava.

Verso 34. *ordino* — 35. *da malanni* — 38. *capo e difensor* — 46. *ogniuno adora* — 52. *oda 'l* — 54. *e or* 55. *bisogni chella* — 57. *diritte bilancie tenendo* — 62. *meritavan.*

E ogni giorno ci raddoppian pene
65 l'anno del novantatre sie maledetto
il lunedì che spargiesti vostre vene:
El dolce sangue del benignio petto,
chè a ventun dì d'ottobre a tredici ore
feci 'l traditore assalto, il villanetto.
70 Onde la città nostra perde 'l fiore,
e mai frutto farà che sia distrutta,
perchè un villan se n'è fatto signore.
O Fiorentini in chi possa tutta
tosto averete di noi vostro attento
75 per gran discordia ch'è fra no' giente brutta.
Or fuss' egli oggi, ch'i sarei contento!

De' Guazalotri Giovanni Ridolfi
feci il lamento e con Giesù mi dolsi.

Verso 69. *fecie il tradito assalto el villanetto* — 73. *in cui è* — 75. *che gran dischordia è.*

Canzona fatta pel Chonte di Poppi.

La *Canzone* si trova nel Cod. Magliab. 40 Cl. VII a c. 982. ed è su questo che noi la pubblichiamo, come su questo, con modificazioni di grafia, la pubblica il Fabretti nelle *Note e Documenti per illustrare le biografie dei Capitani di Ventura dell'Umbria*, a pagg. 208-212.

Il Conte di Poppi, Francesco da Battifolle, apparteneva alla famiglia dei Conti Guidi che vennero in Italia con Ottone I. Nacque nel 1390; fu Commissario de' Fiorentini nel Casentino. Collegatosi col Duca di Milano contro Firenze, chiamò Niccolò Piccinino al quale profferse il Casentino. Ma la Signoria di Firenze, vinte le genti del Duca nel fatto d'arme d'Anghiari, mandò ad assediare il Conte che s'era ritirato ne'suoi castelli, e lo costrinse ad arrendersi, decretando che fosse privato del Casentino. Per ulteriori notizie si vegga l'*Albero e Istoria della famiglia de' Conti Guidi di Scipione Ammirato* (Firenze 1640), e la *Storia della Cacciata del Conte di Poppi scritta da Neri di Gino Capponi.*

Piangendo e richreduto
e del mio fallo i' porto giuste some,
e ò perduto il nome
di Battifolle, e son folle battuto!
L'altezza del mio sanghue sì gentile
che d'inperio discese,
fecemi tal ch' ogn' uomo avea a vile
di questo bel paese.

A chi mi fu chortese
quando mio padre chadde in tal follía,
ò fatto villania
giusta mie possa a quel giglio fronzuto.
O lasso! ahimé! ch' i' non mi richordava
del primo mio anticho,
quando il primo Otto imperador passava
lasciò chostui ch' i' dicho
sichur da ongni nemicho,
chonte di Modigliana detto Guido (1)
e suo nipote fido
che sopra gli altri fu gentil e astuto. (2)
Suoi successor per ghuerre di vicino
di là furon chacciati,
e quindi venner poi nel Chasentino
e furonvi onorati,
da Firenze aiutati,
e dato lor chontea e signoria.
Chosì la chasa mia
acquistò il nome, il quale i' ó perduto.
Il padre mio si rubellò da loro
e poi me misse in guerra.
Gl'uomeni miei a lor m'acchomandoro
e ghuardarmi ongni terra.
Se mia mente non erra,
trenta cinq'anni mi tennero in pace;
ma io, lupo rapace,
chredendo salir alto, son chaduto.
Rimasi nelle braccia a quel chomune,
quando morì mio padre;

---

(1) Era figlio del Conte Tendegrino primo ricordato di questa famiglia, nell'anno 1017.

(2) Il Cod. ha: *austo.* Il Fabretti interpretò questa parola: *acuto.*

ghuardarmi dodici anni da ciaschune
mie opposite squadre:
io choll'opre mie ladre,
pigliando de'Bisconti la mia donna (1),
de ghibellin colonna
per più baldanza e chonforto e aiuto.
Di tutto il Chasentino ero signore:
per ghran benivolenza
ongni vicino anchor fecemi onore
e chon gran reverenza.
Poi d'intorno Fiorenza
avea chi mi guardava ongni mia terra:
sichuro ero da ghuerra,
se del ben far non mi fusse pentuto.
Volendo più onorar la chasa mia,
volsimi a'Malatesti,
chredendo che Italia in lor balìa
fosse, e e'mi fur molesti.
Tutti i miei mal fur desti,
dando a quel vecchio la mia figlia bella (2).
Allor mia voglia fella
col falso mio pensier fu chonosciuto.
Per tutto questo anchor non avea impacci;
ma il mio fallo sechondo,
fu di trovar Niccholò Forte Bracci;
però che nel ghran pondo
molesto colla chiesa e chol comuno
nè temeva nessuno
gli dona'mia figlia (3) e ongni aiuto.

---

(1) Maddalena, figlia di Luchino Visconti.
(2) Dette in isposa sua figlia Anna a Pandolfo Malatesta.
(3) Gualdrada.

E ghrande audace ancor piglia' per lui,
non temendo nessuno.
O me tapino! ahime! morto costui,
tutto vestimmi abbruno.
Vidi poi da ciascuno
che m'era amicho, voltarmi le spalle;
e chosì in una valle
di pianto e di dolor fui già chaduto.
E non tornai alla città fronzuta,
ma vicin della Marcha.
Del Borgho a San Sepolchro avea tenuta
allora il patriarcha (1):
chon voglia prengnia e charcha
tolsemi Pratovecchio e più chastella.
Chosì chi star può in sella
cerchar chaschare in terra è ben dovuto.
Partito il patriarcha, il fiorentino
chomme gente piatosa,
veggendo ghuasto il mio bel Chasentino,
mi rendero ogni chosa;
ma l'ira mia naschosa,
che ochultamente dentro mi rodea,
cholla mia mente rea
tenne il chor sempre infellonito e muto.
Chosì choll'almo prengnio non dormia,
ma chon isdengnio e onta,
mandai un messo infino in Lombardia,
e colla linghua pronta
al Piccinin racchonta:
vieni in Toschana, e darotti il mio nido,
poi il feroce tuo ghrido
in fin dentro in Fiorenza fia temuto.

---

(6) Giovanni Vitelleschi patriarca d'Alessandria.

Nicchol̀ò, giunto a'paesan chonfini
chon tutti in un drappello,
Faenza, Malatesti, chon Urbini
ne vennero in Mugello,
messer Rinaldo e Gello
chon altri molti usciti di Fiorenza.

. . . .
. . . .

Venner, come tu sai, po'n Chasentino,
e io ne fe'ghran festa:
Disfecime chon ongni mio vicino.
Poi nel fine la mesta
chozzovina e tempesta,
nel pian d'Anghiari e Pietro Micheletto
mi fecer tal dispetto,
che ongni mio poter vidi abbattuto.
O chari miei figliuoli, o dolci nati,
Charlo, Uberto e Luchino,
come v'ò io d'ongni ben diredati,
poi messovi al dichino!
o me lasso, meschino!
o Anna, o Lodovicha, o Ghualdrada,
or qual sarà la strada
che prender ci chonviene in tal tramuto?
O lasso, sventurato, e'non chredea
che il lione chol giglio
potesser mai noiar la mia chontea:
or m'à fitto l'artiglio,
sicchè le ghambe e'l ciglio
e'fatto m'à chinare infino in terra,
e chon sì chruda ghuerra!
nè mi valse mercè chiamar nè aiuto!
Poppi giochondo, che l'Arno soggiogha,
perduto ò col mio nome,
o Battifolle che col lion s'addogha,
Gallorin, belle chiome,

Pratovecchio e 'l bel nome,
Chastangniaio, Chuona e Chorio seccho,
e Franzola che'l beccho
de' merli suoi chogli altri è giù chaduto!
Vanne, ballata, a ciaschun che mal vive,
e mostra li tuoi chrini,
ricerchando d'Italia tutte rive,
poi dentro a' suoi chonfini;
e di', che choi vicini
ciaschun singnore stia in pace unito;
chè li verria fallito
se le chomunità fesse rifiuto.

Lamento del Conte di Poppi quando gli fu tolto la Signoria.

Pubblichiamo questo *Lamento* sul Codice Riccardiano 2971 a c. 59 t. Sta poi anche nel Codice Magliab. 1145, Cl. VII a c. 327; e nel Cod. Ambros. C. 35, a c. 1; di questi due daremo le varianti. Si trova in oltre nel Cod. Vaticano 4830 a c. 21 v.; ma non so se di questo siasi servito il Manzi che incompleto lo pubblicò nei suoi *Testi di Lingua inediti, tratti dai codici della Biblioteca Vaticana.* (Roma, stamperia d; Romanis, 1816 a pag. 94), perchè io non ho veduto questo Codice, e perchè so d'altra parte che il *Lamento* si trova in altri Codici Vaticani. Fu pubblicato dal Mai nel VII vol. dello *Spicilegio Romano;* poi nell'*Imparziale Faventino,* anno IV°, a p. 205, e nelle *Biografie dei Capitani di Ventura dell'Umbria,* vol. IV° p. 204-208. Veggasi finalmente il Muratori *Della perfetta poesia italiana.* T. I, p. 20.

Me, omé, ohimè dolente!
O mille volte, o me! ciento milia,
O dolente vigilia
O mala festa, o mal pensiero e folle!
5 Omé, sanghue gientil da Battifolle!
Chom'ò chondotto me e mia familia
Assifatta quisquilia
Che fù signore sì alto e possiente!
O perugin (1) fallacie e frodolente

Varianti del Cod. Magliabechiano:
Verso 2. *trista quisquilia*

(1) Niccolò Piccinino.

10 non piccinnino ma grande in mia ruina!
o velenosa spina
che m'ai trafitto il chore onde mi schoppia!
E più di giorno in giorno sī raddoppia
anghoscioso dolor che al chor mi preme,
15 pensando il gentil seme
ch'à machulato mia dura ciervicie.
Io era alto e felicie:
o lasso! ahimè! c'or sono schacciato
per mia follia da sì felice stato!

20 Quella alta signoria ch'è tanto prona
e gienerosa a perdonar l'offese,
mi fu tanto chortese,
ch'avia indulta mia vecchia follia;
Datomi onore e possente balia
25 di chommessione in quel vagho paese,
ove prima dìsciese
quel cristallin rusciel di Falterona.
Ivi si riposava mia persona
chon sì bella famiglia en tanto onore,
30 dello antico valore
del gieneroso sanghue, ond'io son nato.
Ma io solo ohimè! malchonsigliato,
non churando l'honor ruppi la fede
a quel bel fior che vede
35 il presente, il futuro; ond'io rimangho,
O lasso, o me! nel fango:
chacciato chon vergogna e chon disagio,
abandonando il mio alto palagio.
Sotto l'onbra possente di marzocho
40 e sotto l'alie del fiero artiglione

Verso 16. *c'ài maculato sì dura cervice* — 20. *dov'è l'alta* — 33. *non temendo honore.*

che trafigge il draggone,
giochando stava e dormiva sichuro:
Firenze bella m' era schudo e muro,
chome a li ebrei il possente Sansone;
45 sì che nulla offensione
temevo di chavalier, pedone o roccho;
Ma io dolente, o me, d'errore sciocchо!
e dicho sciocchо, e debbo dire stolto,
perchotendomi il volto,
50 sì che di sanghue sia tutto vermiglio,
Obstar credetti a quel possente giglio,
a chui no manca mai vivacie amore,
nè mai changia cholore
per ispirar di venti o di tempesta.
55 Ma la mia dura testa
o me, o me! malvolentier el dicho,
chacciato m'à del mio albergo anticho

O Charlo mio, o Ruberto, o Luchino,
o Anna, o Lodovica, o tu Ghualdrada (1)
60 omai qual fia la nostra strada?
misero ahimè! o qual fia nostr'ostello?
Ove ritroveremo il bel castello;
lasso, dolente! e la bella chontrada?
o aspra, o cruda spada
65 trafiggi il chore a me, lasso tapino!
O sale imperiale, o bel giardino!
o chamere legiadre e chompassate,

Verso 46. *Temea di cavalier i pedone o rocco* — 47. *o me i' dirò sciocco* — 59. *Margheritana Lodovica* — *60.* manca la parola *omai* — 61. *misero! al nostro camin fello.* — 64. *nuda spada.*

(1) Anna e Gualdrada eran figlie del Conte, Lodovica sorella di lui.

di fino oro adornate!
o schale triunfali a becchategli!
70 O be'chorsieri, bracchetti e ucciegli!
o tanta riverenza di vassalli!
chè per monti e per valli
tenea stretto, e bella signoria.
Ma mia trista follia
75 m'à trabocchato d'alto in basso locho,
ond'ò perduto festa, riso e giocho!

O folle padre di noi tristi figli
che ci avie' fatti sì legiadri e begli,
or ci a'fatti ribegli
80 sanza nostro pecchato e fatti tristi!
Maladetto sia 'l dì che tu asentisti
al folle tradimento tua drapegli,
dirizasti i pensier fegli
ad osteggiar chon que'possenti artigli
85 Del gran lione e de'possenti gigli
ch'abatte ogn'animal che gli fa ghuerra;
ognun batte e atterra
che chontra a suo volere alza la testa.
Egli à la brangha sì posente e presta,
90 che non teme l'asalto d'altra belva,
o di monti o di selva,
sì che chostar gli fa il fort'ardire.
Ma chi egli vol servire
chon lieto viso e chon serena fronte
95 il fa star francho per piano e per monte.

Verso 73. *avevi onori e bella signoria* — 80. *ci ài fatti tristi* — 83. *e i pensier.* — 87. *ogni potenza gitta per terra* — 89. *Egli à le braccia.* — 92. *costar li fa il suo folle ardire* — 93. *lui vol*

O dolci nati del mio gientil sanghue!
i' vel chonfesso, onde 'l mio chor si squatra,
e sì chome chan latra,
o ver chome lione, ch'à febre rugghia;
100 Come toro ferito grida e mugghia,
e l'alma trista per gran pena e atra
sospira grida e latra,
chome perchossa da colube e d'angue.
Il quor dolente mio si duole e langhue,
105 ch'i son chagione del mio e vostro male:
e'non aveva eguale
nel mio dolcie paese, nè pareggio.
Ora dolente misero m'avveggio
ch'ò disfatto voi e me in un punto,
110 onde il mio quore è munto,
o dolci nati miei, e tanto lasso,
chi vò gridando morte a passo a passo.

O gientil fior che tutto 'l mondo spiri
tanto del tuo odore ch'ognun ne sente,
115 glorioso e possente,
chontro del qual' i' ò tanto fallato,
Merzè, merzè, merzè del mio pecchato!
merzè dimando a tua piatosa giente
chon lagrime sovente,
120 chon doglia, chon anghoscia e chon sospiri!

Verso 98. *sospira grida e latra* — 102. Il Cod. Magliabech. dei due versi 101, 102, ne ha uno solo: *l'alma trista per gran pena latra* — 111. *e tanto è lasso* — 113. A questo verso s'interrompe il *Lamento* nel Cod. Magliab. Da qui soltanto comincia quello pubblicato dal Manzi. — 119. Il Cod. Ambrosiano ha *cocente*.

E priego il tuo valor che no rimiri
al mio fallire, ma li mie'dolci nati
ti sien racchomandati,
che inoscienti sono e senza cholpa.
125 Io diedi loro ohimè! l'ossa e la polpa:
chè del mio fallo a lor dispiaque tanto,
che chon sospiri e pianto
chontradicieno e chon piatose vocie.
Ma lo mio chor ferocie
130 no spechulando il fine fecie gran fallo
che char' mi costa, e tutto mondo sallo.

Canzona mia mettiti in viaggio,
e narra a que'signori il mio lamento,
ch'ànno irreggimento
135 di quel'alma città ch'è sì piatosa,
Con umil vocie e non chon orgogliosa
fa manifesto il mio gran pentimento,
e ch'i' sono malchontento
s'inverso lei cierchai alchuno oltraggio,
150 Di' ch'un pocho di raggio
della lor gran pietate in me rifugha,
se non a me, a mie figliuoli indugha.

Verso 125. Nel Codice Riccardiano questo verso manca; lo presi dal testo Manzi. Il Cod. Ambrosiano ha: *Dio dia loro o me lasso la cholpa.* — 126. Il Cod. Ambros. ha: *del mio fallire a lor dispiacque tanto* — 132. Il Manzi: *Canzone piatosa mettiti in viaggio.* Il Cod. Ambros. *Ballata mia* — 136. Il Manzi: *e non con angosciosa.* Il Cod. Ambros. *e non chon verghongniosa* — 138. Il Manzi *e di' ch' io son malcontento.* — 141. Il Manzi: *Della lor gran pietà a me refulga* — 152 Il Manzi: *E se non a me a miei figliuoi resurga.*

Risposta a'lamenti del Conte di Poppi.

Pubblichiamo questa *Canzone* sul Cod. Riccardiano 2971 a c. 61. v. Sta pure nel Cod. Ambrosiano C. 35. a c. 326, del quale daremo le varianti. Fu pubblicata incompletamente dal Manzi su Codice Vaticano, e dal Fabretti op. cit. a pagg. 213-216.

A gloria triunfale e'l dolcie nome
Che a'meriti miei tanto chonsuona,
Quant'a real corona
Rubino, o diamante, o bel zaffiro,
5 O qual Diana chon ardente spiro
Conforma sè col figlio di Latona,
Che con sua ricca zona
Perlustra il mondo con sue belle chiome;
Spira pel l'universo, spande e prome
10 L'alta possanza al mio ricco tesauro
Di senno giemme ed auro,
E della fama mia il gran valore.
I'son quel vagho e quel venusto fiore
Che ò gran parte di Nettuno e Teti,
15 E sotto i miei decreti
in terra tengo schetro e monarchia,
E sotto mia balia
quasi tutta Toscana reggho e tengho,
e ciascun giorno più crescendo vengho.

Verso 14. Il Cod. Riccardiano legge: *i tetti.* Il testo Manzi ha: *reti* — 16. Il Manzi: *stretta monarchia.*

20 Le antiche illustri e novelle vittorie,
che registrate sono in mille charte,
quali sotto il fiero Marte
ò chonquistate e chon rubesta mano,
Palesi sono e per monte e per piano;
25 ch'al mondo no rimane niuna parte
ove non siano sparte
in prose, in rime e in belle storie.
Sicchè in eterno le mie memorie
non sieno spente, nè di pregio vuote,
30 ma sempre chiare e note,
in fino che Febo in ciel farà suo corso.
Sicchè qualunque m'à graffiato o morso,
alfine il domo sotto la mia crava
che ogni cosa prava
35 distrugge e chaccia via e manda al fondo;
Talchè per tutto il mondo
risplende la mia fama e mia gran fatti,
perch'io gastigho i folli, sciocchi e matti.
E son fondata sotto'l bel pianeta
40 che fe' i Romani al mondo tanto degni,
chon monarchie e regni
conquistar chol loro alto visillo.
Torquato, Tito, Ciesare e Camillo
e l'African con forza e con ingiegni
45 sotto i possenti segni
feciono già star Roma alta e quieta.

Verso 24. Cod. Ambros. *Io son palese e per monte.* 27. Il Cod. Ambros. *in istanze* invece di *in rime* — 28. Il Manzi: *Sicchè in eterno mai le mie memorie,* così pure il Cod. Ambrosiano — 33. Il Manzi: *Il domo alfin sotto la mia custodia.* — 37. Il Cod. Ambros. *Ispargo la fama mia* — 42. Il Manzi: *conquistar con onor l'alto vessillo.*

Sotto chostui i' son vaga e lieta,
ch'i'sono sempre più bella e più m'adorno;
perchè di giorno in giorno
50 crescier mi vegio il mio bel serto in testa.
I'sono cremente, i' son giusta ed onesta,
i' son specchio d'onore e di chostumi,
in me sono tutti i lumi
d'ogni virtù, qual vuoi ch'al mondo sia;
55 I'sono la madre pia
de'buoni, e de'protervi aspra novercha,
guai a colui che contro a me mal ciercha.
Quella città che siede in sulla foce
di quel bel fiume che Firenze bangnia
60 e nel terreno istangnia
e tolse a Maumetto il bel tesoro,
Ch'on vincie giemme preziose d'oro,
quel non n'aver lo cristiano si langnie
sol per nostre maghangnie,
65 el sacro avel di quel che stette in crocie,
L'esempio da quel mio cholpo ferocie
sostenne e del lione la forte brancha;

Verso 50. Il Manzi: *la grillanda in testa* — 52. Il Manzi: *di senno e di costumi.* Così anche il Cod. Ambrosiano — 52. Il Cod. Ambrosiano ha: *Io porto sempre palma in sulla verga.* Qui termina il testo Manzi — 53. I versi 53-71 mancano nel Codice Riccardiano, si trovano invece nel Codice Ambrosiano, e il Manzi li pone dopo il verso 38. Io però li lascio nel posto assegnato loro dal Codice Ambrosiano, perchè mi pare che in questo luogo rispondano meglio allo sviluppo del pensiero — 62. Il Manzi ha: *Che vince gemme preziose d'oro* — 63. Il Manzi: *Qual non avere il cristian si lagne.*

or dolente e istancha
si sta umile e sotto il nostro artiglio,
70 Ch'era nimicha del possente giglio
e per chacciarlo a terra fe'gran pruove
sotto l'ucciel di Giove;
ma'l suo vano pensier gli valse pocho,
perchè sotto il mio giocho
75 la mia grande possanza il fe'venire:
Onde chonviene a me sempre ubbidire,
vexilla libertatis ch'è sì chara
chome sa chi per lei da sè dischaccia
la vita, e morte abraccia
80 per non morire a posta di tiranno.
Io la mantengho in grorioso schanno
chol gran valore delle mie forte braccia.
sì che mai non s'allaccia
a l'aspra servitù ch'è tanta amara.
85 Per mantener chostei, ch'è tanto chara,
ò dissipati più di mille sterpi
pien di lupi e di serpi,
rubatori, assassini e tirannegli:

Versi 66-70. Il Manzi ha:
Sia esemplo. Da che'l mio colpo feroce
Sostenne del lion la fronte branca,
Era violenta e franca;
Or si sta umile sotto il fiero artiglio.
Costei era nemica del possente giglio
Versi 74-76. Il Manzi:
Perchè sotto'l mio giogho il fe' venire,
E per questo le conviene a me sempre ubbidire
Verso 77. Il Cod. Ambros. *Vedi la libertà s'ella è ben chara* — 80. Il Cod. Ambros. *per non morire a questa dirittura*

Eronne piene le rocche e i chastegli,
90 ma io chon mia virtù n'ò spento il seme;
sì che nessun più teme
achompagnato e solo gir per chammino:
Romeo o pellegrino,
il forestiere e anche il paesano
95 sichuro può andare chol l'oro in mano.

Questo ch'i'ò narato è pichol dire
in chomparazion de'fatti egregi
chontro a signori e regi
che per pigliarmi àn teso reti e lacci.
100 Ma io al fine n'ò fatti pezzi e tracci
e ò disfatti principi e chollegi
nè churato ò dispregi
nè gran minaccie, nè superbo ardire.
Ond'i'ò fatto il mio nome sentire
105 a l'Indo, all'Etiopo et a l'Ercano,
Argholicho e Soldano
a'Massagieti, Persi e Gramanni,
Fenici, Pelestrini e fier'Barbanni,
Barbari, Turchi e Africani e Schotti,
110 Tedeschi, Arabi et Ghotti:
per l'universo il mio nome risprende.
Sicchè qualmente offende
il regno mio, aspetti la vendetta
che qualche volta fia, se non è in fretta.

115 Adunque qual follia, o qual mattezza
ti fa, o quale orghoglio o pensier folle,
chonte di Battifolle,
che chontro al mio volere alzasti il dito?

Verso 113. Il Cod. Ambros. *In ongni modo aspetti.*

Oh! questo ch'i'ò narrato avevi udito
120 aperto e chiaro per piani e per colle,
che ciascun che mi volle
oltraggio fare, i'l'ò messo in bassezza.
El lamento che fai qui non s'aprezza,
e perdonanza quì non à più locho
125 sì che 'l pregharti pocho
utile fia a te e a tuo' nati.
A quel che tu ài largiti e dati
tutti gli sensi tuoi, ti rachomanda;
che di nostra vivanda
130 più non se' degno, e non ne puoi ghustare.
Da te puote imparare
ciascun che danni vuole affanno o brigha,
chè la mia maza arghuta el ghastigha.

Chanzon legiadra e degna di memoria,
135 considerando chi ti manda intorno,
fa non faccia soggiorno,
Sicchè non sia ripresa dello stare.
Del mio alto valor sappi innorrare,
e chome i' son del mondo il fior adorno
140 e rilucente eborno,
sì che ciaschuno intenda la mia groria.
E de l'alta vittoria
avvisa poi ciaschun signore e terra,
che ghuardin ben chome mi muovon guerra.

Verso 125. Così è scritto nel Codice, ma si deve intendere *pregarmi,* infatti il Cod. Ambrosiano ha: *sì che il tuo pregare* — 133. Il Cod. Ambros. ha *giusta* invece di *arghuta* — 139, 140. Il Cod. Ambros. ha:

e chom'io sono in questo mondo addorno
e riluciente intorno.

Il Lamento di Gherardo Gambacorti.

Si trova nel Cod. Laurenziano Gaddiano LVI, Pluteo LXXXX sup. Ms. cart. in 4°, Sec. XV, a c. 44 v.; e nel Cod. Laurenz. Gadd. LXXXIX, Pluteo LXXXX sup. col titolo: *Canzona fatta per lo tradimento fece Gherardo Gambacorti,* Ms. cart. in 4°, Sec. XV, a c. 140, v. Lo riproduciamo dal Codice LVI, e del LXXXIX daremo le varianti. Questo Gherardo era pronipote di Pietro. Nel 1431 successe al padre Giovanni nella signoria di Bagno. Si trovò in contesa col Conte di Poppi suo confinante. Nella guerra degli Aragonesi e Veneziani contro i Fiorentini, egli, sollecitato da Ferdinando d'Aragona, s'unì ai primi. Per ciò doveva consegnare a Ferdinando lo stato di Val di Bagno e ricevere in cambio una signoria nel regno di Napoli. Ma nel mentre le truppe aragonesi stavano per impadronirsi della rocca di Corzano, si sollevò un tumulto, e gli aragonesi si ritirarono. Il Gambacorti si salvò colla fuga il 12 agosto 1453, perdendo la signoria di Val di Bagno, senza acquistare alcun diritto nel regno di Napoli, ove morì. Dal *Lamento* si vede che il mediatore fra Gherardo e Ferdinando d'Aragona fu Federico Conte d'Urbino.

Non è sotto la figlia di Latona
per quanto gira in terra il sacro Appollo,

Varianti del Cod. Gaddiano LXXXIX.
Verso 2. *intorno il sacro*

et se dire io non sollo,
dolore simile al mio suto giammai.
5 O me! ch'io piango et tal dolor mi sprona
che con sospir choccente mai non sollo,
che stanco non satollo
di lacrime anghosciose et lunghi guai.
O Federicho conte ora che fai
10 a spogliarmi del mio bel territoro,
di fedeli e tesoro
e sì solempne scieptro e monarchia?
Ome! fortuna adversa, varia et ria,
per me ciecha, mendace, ingrata e torta!
15 o chasa Gambachorta,
sangue gientile e admirabile frutto,
ora è lo stato tuo disperso in tutto!
Ome tapino! amè! che tuoi dolci anni
quando prima non tenni in gioventute,
20 dell'aspre cose sute
mi dovean lume porgere e doctrina,
maxime quando in forza de' tiranni
vidi la patria mia, e cognosciute
le chose non dovute
25 usar con furia, inganni et con rapina.
Ome dolente! optima medicina
esser dovea a me l'atto iniquo e strano
che mi fe' quel dal piano,
che bagnò Pisa del mio gentil sangue!

Verso 4. *più mai* — 6. *e mai non* — 7. *e non satollo* — 8. *e non di guai* — 9. *che fatt'ai* — 10. *di si bel* — 12. *Di sì solenne scetro* — 14. *per me pera* — 16. *di si mirabil frutto* — 18. *ahime che mie dolzanni.* 19. *dotomi in gioventude* — 22. Questo verso manca. 27. *L'atto mi dovea esser iniquo e strano*

30 Ome! ch'io non m'avidi che ancor langue
quel da san Nicholò e Battifolle,
nè stimai chi volle
noiar giustitia a suoi grandi excellenti,
la pianghon poi con suoi gravi tormenti!
35 E non considerai che 'l fiorentino,
che me avea in tutto circundato,
mi fe riccho e agitato
quando pigliar potea maggior vendetta,
e diemmi regno e triunphal confino,
40 nel quale ero temuto e reputato
e dal comune ghuardato
sichome chara sua gioia diletta,
Ma la mia voglia iniqua ingrata e infecta,
avendo il vermo anticho anchor nel chore,
45 commise questo errore;
non potè l'odio occulto più celare,
e chosì da promesse sollevare
me volle alla speranza chatelana,
onde che pena strana
50 al chor ne sento e a ciaschuno il dicho,
e vo stentando povero e mendicho.
O dolci figliuoli mie'pericholati,
O Piero o Charlo o Sforza o Chaterina,
della vosta ruina
55 tutto quasi mi sfrango, spolpo e snervo.
Ome! chio v'allevai ricchi e agiati
e con vita leggiadra e pellegrina;

Verso 32. *che chi volle* — 33. *e suoi grandi* — 34. *la piange* — 36. *che m'ave tanto intorno* — 44. *veleno anticho* — 45. *Commesso* — 48. *mi volsi alle* — 52. *o dolci nati* — 55. *mi frangho tutto mi dispolpo e snerbo* — 57. *con vista leggiadra*

ora in disgrazia tapina
v' ò posto adosso giogo tanto acervo!
60 Ome! ch'io fu' troppo ingrato e supervo,
e troppa fede a lusinghier prestai,
e non imaginai
di dovere voi al mondo sotterrare,
ma crescier voi credetti e inalzare,
65 e donarvi il dominio di Manfredonia!
o me! che le demonia
mi mostraro el cholor del chan d' Isopo,
e noi fiacchamo il collo a mal suo opo?
Ome, ome! in qual parte n' andremo,
70 privi de' servi, famigli e compagni?
o dove fieno i bagni
Selva piana Chorzano e Riopetroso?
E Chastel Benedetto ove l' aremo,
e nostri bei palazzi ricchi e magni,
75 e i grossi e buoni guadagni
de nostri armenti e bestiame giocoso?
Dove il riccho tesor maraviglioso?
Dove riaremo il nostro bel Focoiano,
paese lieto e sano?
80 Caresto, Val d'Agneto e Rondinaia?
Qual locho fia che alli nostri occhi appaia
mai più pien di sergienti e di chorsieri,
di cani grossi e levrieri,

Verso 58. *o disgrazia* — 62. *errore imaginai* — 63. *dovervi vivi* — 67. *mi mostrarono il chore* — 68. *nostro uopo* — 73. *ove 'l teremo* — 75. Mancan le parole *e buoni* — 76. *de li armenti bestiame dovizioso.* — 77. *O dolce riccho tesoro* — 78. *Facciano* — 81-83. *qual luogho fia che*
pieno di tanti serventi
can grossi e levrieri

e d'ogni bene che al mondo è dal ciel dato?
85 Certo nessun che sia in alcun lato.
O pensier dolorosi e voglia ria
di tante reverenzie universali,
che tutte e gienerali
passavan d'ogni vita pellegrina!
90 Ome! che la sfrenata voglia mia
fu cagion sola de'miei tanti mali,
perchè credetti a tali
che al mio mal dier contraria medicina.
O me dolente! ahimè vita tapina
95 chagion di sì dolce essere e sereno!
ome! che a me viene meno
tesoro, stato, parenti e amici
e peggio, ch'io mi veggio ora nimici
chi più me amava, e da chi lusinghato

Versi 84-85. *e dogni ben che dal mondo e ciel dato*
ondio m'assetto a morir disperato
Versi 86-93. *O me pensier doglioso e voglia ria*
commesso solo dalle furie infernali
per far presto e mie mali
e venir tosto a l'ultima ruina
o me ch'io triumfavo a casa mia
di tante riverenze universali
che tutti e generali
passavano dogni vita pellegrina
Verso 95. *chaggio da sì dolce esser sereno* — 96. *o me come vien meno* — 98. *e peggio si è ch'io mi veggio nimici.*
Versi 99-102. *chi più m'amava e più ma lusingato*
e veggomi odiato
da Urbino catalano e fiorentino
e per rubello in esilio a confino

100 fui sono odiato;
Da Urbino chatelani e fiorentino
son per ribello mandato a confino.
Canzona piena di sospiri e ghuai,
con un coltel pungente nudo al petto,
105 pien di toscho e dispetto
ti rapresenta alla città del giglio;
e quando in terra ginocchion sarai,
a quello excelso popol benedetto,
dinanzi al suo conspetto,
110 ti fa di sanghue il tuo viso vermiglio:
e di' ch'io detti a mal pensier di piglio,
quando da quel d'Urbin fui consigliato,
e che del mio pecchato
la penitenza n'ho con mia grandi duoli (44).
115 Ma ben di loro che miei dolci figliuoli,
ciaschun di loro fu del fallo innocente:
poi quel coltel pungente
ti recha in mano e ficchatel nel core,
sicchè sia fine al tuo grave dolore (45)

Verso 108. *dinanzi a quel popol benedetto* — 109. *al loro conspetto* — 114. *la penitenza mia ho con gran duoli* — 119. *e muorti li con pena e con dolore*

Lamento del Duca Galeazzo Duca di Milano, quando fu morto in Santo Stefano da Giovan' Andrea da Lampognano.

Di questo *Lamento* si conoscono varie edizioni, io lo tolsi da quella fatta *in Fiorenza del Mese d'Aprile MDLII* di cui esiste un esemplare nella Palatina, in 4°, di carte due a due colonne, con intaglio in legno sotto il titolo, rappresentante. Il Duca boccone a terra con tre congiurati armati in atto di ferirlo, uno dei quali lo tiene pei capelli; una persona a terra morta, altra figura che fugge, ma trattenuta da un congiunto in atto di ferirlo con un pugnale al collo; molti altri che fuggono spaventati. Nel Catalogo della prima parte della Biblioteca appartenente al March. Costabili al N° 2365 si legge: *Lamento del Duca Galeazo duce de Milano il qual fu morto da Joanne Andrea da Lampognano.* S. a. n. l. di due carte a due colonne, in 4°, collo stesso intaglio sotto il titolo dell'edizione fiorentina del 1552. Nella Trivulziana esiste un esemplare di questo Lamento col titolo: *La morte del ducha Galiazo.* s. l. n. a. di due carte a due colonne, in 4°. Sotto il titolo un intaglio in legno rappresentante: Una processione od un ingresso trionfale, chè bene non si capisce; un uomo a cavallo con seguito di soldati a piedi; sur un terrazzo sei persone ed una settima che cade a capofitto nella strada. Fregio ai lati. Dopo il *finis* un'altra incisione che rappresenta un uomo a cavallo con una spada in mano. Nella Miscel. Ambrosiana S. C. G. VII. 36 al N° 14 si trova: *Il lacrimoso Lamento del Signor Galeazzo Maria Sforza Duca di Milano, quando fu morto nel tempio divinale del glorioso Martire Santo Stephano, da*

Giovanni Andrea de Lampugnano, di carte due a due colonne in 4°. S. l. n. a. Sotto il titolo un intaglio in legno che rappresenta una schiera di cavalieri ed alcuni pedoni che si avanzano verso le mura di una città, ed altra schiera che esce incontro. Al lato d'una torre una sentinella armata di spada e lancia. Nell'altra Miscel. Ambrosiana S. Q. O. VII. 39, al N° 12 v'è il *Lamento del Signor Galeazo Duca di Milano: Composto per Lorenzo della Rota fiorentino.* In 4°, di due carte a due colonne s. a. Sotto il titolo un intaglio in legno che rappresenta alcuni guerrieri che legano un uomo, con fregio ai lati. Sotto il *finis: In Venetia per Giovanni Andrea Vavassore detto Guadagnino et Florio fratello.* Il Brunet ricorda un'altra edizione di questo *Lamento,* fatta in Firenze, *Heredi di F. Tosi,* 1613, in 4°, con incisione in legno rappresentante l'assassinio. Altre due ne ricorda G. D'Adda (Archivio Storico Lombardo anno II fascicolo III) che lo pubblicò su di un esemplare da lui posseduto della fine del sec. XV, e certamente di edizione fiorentina, sebbene sia s. l. e a., col titolo *Lamento del duca Galeazo, duca de Milano el qual fu morto da Joanne Andrea Lampugnano composto per Lorenzo della Rota fiorentino.* L'altro esemplare ricordato dal d'Adda ha il titolo: *Lamento del Duca Galeazzo Maria duca di Milano, quando fu morto nella chiesa di Santo Stefano (in terza rima) da Giovanni Lampugnano.* S. l. n. a., in 4° di due carte a due colonne; esiste nella Trivulziana.

O sacra e senza macula Maria,
madre del buon Jesù figliola e sposa,
fonte di charità humile et pia:
Vergine bella et misericordiosa,
5 refugio degli aflitti albergo et pace,
splendor del Sole, Stella luminosa:

Per me prega il tuo figlio, se ti piace,
che a sè raccolga quest'anima tapina
che lassa il mondo misero et fallace:
10 O coronata al ciel alta Regina,
soccorrimi all'estremo di mia guerra
sì ch'io non vada all'infernal fucina.
E voi che 'l corpo mio vedete in terra,
et l'altrui ferro nel mio sangue tinto,
15 dirovvi il nome mio che tanto erra:
Galeazzo Maria son Duca quinto
di Milan; hor udite i dolor miei
con gli occhi vostri di lacrime tinti.
Nel mille quattrocent' settantasei
20 del mese di Dicembre e poi Natale
el dì di santo Stefano a vent' sei,
Co' miei andando al culto divinale
catholico et divoto a udir messa,
saprete chi a gran torto poi m'assale:
25 Nella chiesa del Martir, dove è messa
pura bambagia a torno d'una croce,
per certa cerimonia ivi concessa,
E un gridando: largo ad alta voce,
si vien verso di me col volto humano
30 et col cor tristo spietato e feroce.
O sfortunato Duca di Milano!
ch'io non pensai giamai che 'l traditore
mi fusse Giovanandrea da Lampognano:
Il qual del manichetto trasse fuore
35 un pungente coltello avelenato,
et demmi nella pancia con furore.
Dui ambasciatori havea un d'ogni lato (1),
disse un de' dua non vedend' il pugnale:
Hora prendete questo ch'è impazzato.

---

(1) Niccolò Diversi oratore del Duca di Ferrara, e Zaccaria de' Sagii ambasciatore di Lodovico Marchese di Mantova.

40 Allor con maggior furia lui m'assale,
et ferimmi nel petto con tal possa
ch' in terra caddi pel colpo mortale.
Carlo Dasseron (1) fatto havea mossa
Jeronimo da Ulsa, el Tedeschino (2)
45 tagliandomi di drieto carne e ossa.
El romor grande per ogni confino,
chi qua chi là si vedea fuggire,
abbandonando il mio corpo meschino.
Hor chi potrebbe raccontare e dire?
50 quattordici ferite ha il corpo mio,
otto mortali che fer l'alma partire.
Udendo e' miei staffieri il caso rio,
ch'eran per chiesa, si trasson davanti
per volermi aiutare, ma morto er' io.
55 Io non vi dico già, né chi, né quanti
fussin costor, ma Francesco da Riva
diè insu la testa al primo degli erranti,
E in duo pezzi la spada ne giva:
all'hor il Tedeschin con un dragone
60 detto staffiere in sul petto feriva.
E per chiarir ben nostra oppinione
un morto et un ferito de' miei fue,
senza pietà et senza remissione.
Un mio moro staffier (3) correndo fue
65 adosso a Giovanandrea in parte armato
e diegli un colpo di tanta virtue,
Finalmente quel fu tutto tagliato;
gli altri fuggendo di poi furon presi,
et morto per Milan fu trascinato.

---

(1) Carlo Visconte di Lanfranco.
(2) L' Olgiati e il Franzone da Venezia.
(3) Gallo Mauro.

70 E perch' io so che i casi havete intesi,
quel che seguì di questi malfattori,
non vo' ch' i versi mie' più si sian spesi.
Ma ben sarà colui di pietà fuori,
se 'l volto suo di lacrime non bagna,
75 udendo raccontare e' mie' dolori.
E tu alma città potente et magna,
honor del mondo et fior di Lombardia,
lachrimando alla fossa m' accompagna:
E tu bella Cremona et tu Pavia,
80 colonna dello Stato de' Visconti,
piangete meco della morte mia.
Piacenza, Parma, Cittadini et Conti
piangete meco Lodi, Como et Tortona,
Alexandria, e voi Terre in pian e monti.
85 Tu Genova superba, et tu Savona
che 'l mare havesti già in tua balia,
per che pietà a pianger non ti sprona?
Et tu diletta et dolce isposa mia
vedova, afflitta, sconsolata, et sola
90 piangi che n' hai cagion, Buona Maria (1).
Et voi figliuoli, e ogni mia figliuola (2)
piangete colla madre ch'io vi lasso,
pieni di doglia alla mondana scuola.
E voi frategli fedel col viso basso
95 venite a visitare il corpo mio
il qual pianger farebbe un cor di sasso,
Con divote orazion pregando Iddio
per la sua passion et crudel morte,
ch' arracor l' alma sia clemente e pio.
100 Et tu Consiglio, et voi della mia Corte
vestite a nero et col capo chinato
venite al corpo mio piangendo forte.

---

(1) Bona di Savoja.

(2) Giovanni Galeazzo, Ermes, Bianca ed Anna.

Et tu Capitan mio di Monferrato,
o nobil Marchese Mantuano,
105 questo non m'avenía se m'eri allato.
Signor Ruberto, et tu Signor Tristano
e tu Sforza maggior et tu Gian Conte
ov'eri il dì con vostra armata mano?
Che non che me difes'haresti un monte,
110 fato, destin, fortuna et caso adverso
non mi volson levar da sì grand'onte.
Ite, lamenti miei, per l'universo
a Cimbri, Arabi, Numidi et Caldei,
et cercate l'Egipto, el Regno Perso,
115 Indiani, Ethiopi, Arabi et Hebrei,
Goghi Magoghi, Veghagi, et Arani
Mingrelli, Rossi, Tartar, Machabei,
Goti, Valachi, Rossini, et Pollani,
Ungari, con Tedeschi et con Fiamminghi,
120 Spagnuoli, con Franzesi et Catelani.
Enverso Scozzia fa poi ti ristinghi;
cerca Biscaia, Portogallo, Inghilterra,
et d'andar in Granata non t'infinghi;
Con l'isole che 'l grand'Occean serra,
125 Lancillotto, Canaria et le perdute;
racconterai a lor mia mortal guerra.
E non istien le tue parole mute:
vieni allo stretto, et visiterai Setta,
et tutta Barberia fa che salute.
130 Et a man destra fra terra ti getta
et cerca l'Atlante d'ogni banda,
et di' ch' innanzi a Dio gridan vendetta.
Poi entra in Asia et del Soldan dimanda,
ma prima t'inginocchia al prete Ianni,
135 et fa ch'innanzi a lui lachrime spanda:
Narragli il tradimento, et degli inganni
che sol da questi tre fatto mi fue,
in Chiesa morto di trentacinqu'anni.

Di poi circonda tutto il Marebacue
140 et cerca i monti Carmeli et Pyrenei,
le ville et le città che vi son sue;
El Giordan fiume, el regno de' Giudei,
cerca Frison, Eufrates, Tigri et Nilo,
le terre ove si fer gl'huomini Dei;
140 Et poi te ne verrai in dritro a filo
verso levante, et entra fra le corna
del monte Tauro per diritto stilo;
Poi verso Tribisonda ti ritorna
l'isola di Medea u' atti el fascio,
150 che 'l mar magior di molte cose adorna;
Pintarachia et l'altre assai ch'io lascio,
il Thanel col grande Edile et Tiro,
Pezonda el mar di Fana el bel Palascio.
A Caffa per mio amor getta un sospiro:
155 passa 'l golfo, il Danubio, e allo stretto
te ne verrai piangend' il mio martiro:
Dirai a quel signore che tien suggetto
tutta la Grecia ove stie' Costantino
de' sopradetti il cattivo concetto.
160 Poi prendi in ver Galipoli il camino,
et non lassar Dascillo et Recrea,
ma cerca ben intorno ogni confino:
Poi vieni a Negroponte et la Morea,
Raugia, Dalmatia et Corvathia,
165 et a Vinegia vienni con tua galea:
Patriarchato terra giusta e pia;
et a lei raccomanda quanto puoi
Buona e 'l giovan' Galeazzo Maria.
Verso Romagna volgi e' passi tuoi;
170 et al Signor Ruberto Malatesta
e al Duca di Ferrara e a tutti e' suoi,
A Bologna dirai la mia molesta;
a Imola, a Faenza et a Furlì
al buon Gostanzo della nostra gesta:

175 Et come tu ti partirai de lì,
et tu ne vai al gran Duca d'Urbino
ch'alle tenebre nostre è chiaro dì.
Cesena, Fano, Ancona e Camerino
la Marcha, lo Ducato et la Toscana,
180 al magnifico Lorenzo Fiorentino;
A Pisa, a Lucca et tutta Lunigiana,
torna a Piombin e dà la volta a Siena,
et verso Roma va per la più piana.
Di' al santo Pastor ogni mia pena:
185 con la gran casa Orsina ti lamenta,
et con casa Colonna alta et serena.
Campagna e'l Patrimonio fa che senta
l'Abruzi, Puglia, e allo invitto e franco
Re Ferdinando parlar ti contenta.
190 Cerca Calabria fin dove vien manco
l'Apennino in sul mare, et passa il Farro;
l'isole cerca dal sinistro fianco,
Candia, Stalimini: e ciò, come ti narro,
lungo Sciamo a Mettallino et Rodi
195 et verso Cipri girerai tuo carro.
Torna in Cicilia et conta tutt' e' modi
che han tenuti questi al lhor signore,
et fa che a dir il ver la lingua snodi.
Cerca Vulcano et il monte maggiore,
200 et sopra l'altre Messina et Siragosa;
a Trapani dirai el mio dolore.
Palermo, poi Gergente, a cosa a cosa,
cerca Lustica, Arcore et Filicore,
Lipari et Ponta non ti sia nascosa.
205 Et quando dirai loro il mio dolore,
fa che pianger tu facci ogni persona,
Maiolicha et Minolica d'honore.
Sardegna, Corsica, Capraia et Gorgona
et non restare che in riviera giunga,
210 cerca Provenza et tutta l'Aragona.

Et non guardar che la strada sia lunga,
ma fa che cerchi la Nerbona tutta:
piangendo di dolor il cor gli punga.
Di poi fra terra quanto puoi ti butta
215 su pel Rodano, Senna, Esar o Varo:
et ogni provincia bagnata et asciutta.
Cercare i venti non ti sia discaro
Zeffiro, Maestrale et Aquilone,
ch'a Eolo nuova dien del caso amaro:
220 Borea, col Levante et Affricone
truova Gerbino, et porta le novelle
agli Dei marini, alle ninfe et Plutone.
Poi te ne va alle nuove sorelle
Erato, Caliope et Urania,
225 Melpomene, Euterpe, sacre et belle;
A Tersicore, a Clio et a Talia,
Polimia truova et fa che dichi loro
che cantin' versi della morte mia.
Et bagnati di lachrime con loro
230 duolti col viso, et gira et cerca el monte
dove piantò Parnaso il sacro alloro;

Verso 215. La stampa legge *senza Esaro.*

Versi 226-234. L'esemplare ambrosiano (Misc. S. Q. O. VII. 39) ha:

A Tersicore, a Clio e a Thalia
Polimnie truova e fa che dichi a loro
che cantin versi della morte mia.
E bagnati di lachryme con loro;
duolti con esse, gira et cerca il monte
ove piantò parnaso el sacro alloro.
Di' a' poetj bagnati nel fonte,
Virgilio, Omero, Orpheo e Anfione,
che da lor fien le mie pene racconte.

Da Poeti et bagnati nel fonte:
  Virgilio, homero, orfeo et anfione
  che da lor fien' le mie pene racconte.
235 Lamentati con tutte le persone,
  alle pietre, alle piante, agl'animali,
  pesci, uccelli di ciascuna ragione;
A tutti gl'elementi; e poi ti sali
  fino alle stelle, et al ciel della Luna
240 racconterai i mie' colpi mortali:
Mercurio in cui eloquentia si aduna:
  et così parlerai con Vener bella,
  a Phebo narrerai la mia fortuna:
Marte, Giove, Saturno et ogni stella;
245 l'una et l'altra Orsa raconta il mio dolo,
  al carro e 'l corno porta la novella.
E' nfine cerca l'uno e l'altro Polo,
  tutte le Gerarchie del sommo Regno,
  et va a pie' di Dio Padre e Figliolo:
250 Pregalo quanto puoi; s'io ne son degno,
  che in pace racoglia l'alma mia
  per lo suo sangue sparso al santo legno:
E pe' divoti preghi di Maria.

Canzone facta de la morte del duca di Milano.

Questa *Canzone* in morte di Galeazzo Sforza si trova nel Cod. Ambrosiano E. 56 supra. Me ne inviò gentilmente copia il Dottor Frati.

Fortuna c'ògni ben mondan rimuti,
Degli animosi fatti sí contraria,
D'ogni bene adversaria,
Che gli animosi fatti ògni discorde,
Come turbata hai quà la terra e l'aire
Con privar noi della nostra salute!
Per un dolce rendute
Ci hai mille amari, e non te ne rimorde.
O Clothos apri le tue lime sorde
Che 'l fin della sua vita conducesti;
Deh! purchè 'l perducesti
Sì tosto a Lachesis? troppo tardasti,
Deh! perchè alquanto più non glomerasti
Per tempo il filo, poi che tu sapevi
Che colei che fa breve
La nostra vita sì presso ti stava?
Pròterva Antropos prava
Donde si procedette tanto ardire,
Troncare il fil per cui ci fai languire?
Di tanta presunzion piange e lamenta
Saturno, Giove e l'armigero Marte

E quel ch'a senno sparte
I raggi suoi per tutto l'universo.
Venus, Mercurio, l'una in altra parte
Son congregate e ciaschedun tormenta
Dicendo: Perchè spenta
È la luce di quello, e ognun converso
Era da noi per girgli al verso
E sollevarlo a più sublime stato?
Poscia da un altro lato
Era Junus, Aries, Gemini e Cancro,
Leo cum Virgo, Libra, ognuno stanco,
Scorpion, Capricorno con Acquario,
Piscis, e Sagiptario,
Dicendo: Ohimè che de terra è partito
Colui al quale unito
Sua nazion fu a ciaschedun de noi
Con dargli le felici virtù soi!
A questo pianto son tutte le stelle,
Poi Grammatica e Logica piangendo,
E Priscian dicendo:
Discolorito hai morte il nostro onore,
L'organo riserrato hai che gìa loquendo
Coi latin nostri, e mo son vedovelle
L'altre cinque sorelle,
Piangendo forte dicono: O signore,
Che ti specchiavi nel nostro splendore
Con praticare e seguir l'alto stile!
Filosofia gientile
Era costei e l'altra Astrologia,
Armetrica e la quarta è Geometria,
Rethorica la quinta, e ciascheduna
Orfana in vesta bruna
Squarciando il viso e battendo le mano,
Uguiccione e Prisciano
A queste donne sta gridando: Omei!
Ormai chi ridirà il vocabol miei?

Raunata è degli autori la gran turba,
Cato, Boezio e poi Lucano e Statio,
Tullio et Horatio,
Svolfredo, Alano, Persio e Iovenale,
Eucopio, Florio seguendo a poco spatio,
Svetonio, Ovidio, ognun forte si turba;
Valerio non disturba
Il gran lamento e Virgilio altretale;
Dirietro a tutti seguono i mortali,
Aristotele, Seneca con Plato,
Omero addolorato
Con molti più che con pianto e pietade
Ciascun dicea: O somma maestade,
Deh! perchè privato hai questo emisfero
De quel che col pensiero
Sanar volea l'italico paese?
Vivendo, sempre attese
Farse chiarir le nostre prose e versi,
Però ciascun di noi ben può dolersi.
Sette donne gentil pien de lianza
Comincian pianto sì oscuro e fribele.
Non so cor tanto dur che non piangesse
Considerato el caso tanto orribele.
Giustizia, con Fortezza e Temperanza;
Prudentia o Speranza,
Carità, Fede son costor ch'io lesse
E par che ognuno nel pianto dicesse:
Quel car nostro sostegno e fermo tergo,
Quel ch'era nostro albergo
Vissuto, tolto e rimaste pupille;
In qual città, castel, paese o ville
Fia ritrovato uno intelletto umano
Tanto capace o sano
Che tutte noi ricetti come esso?
Di gran dolore oppresso
Lasciato ha quaggiù il popolo smarrito

E lieto si fa il ciel dov'esso è gito.
Piangon le nove donne sconsolate
Squarciando le lor veste e anche 'l crine,
Orfanelle e meschine,
Chiamandosi ciascuna fuor di via.
Queste son quelle Muse ch'ai confini
Del fonte di Parnaso son locate
Dirò co' son chiamate:
Melpomene, Elacto e Uronia,
Tersicore, Euterpe e Pollomía,
Talía, Caliope, la nona Clio,
Dicendo: Ah, nostro Dio!
Perchè privato ci hai del nostro sposo?
Qual'era sì laudabile e famoso,
Che quanto Febo volge i raggi chiari
Se potìa nominare?
Ma un conforto affrena il nostro strito,
Che ben che sia finìto,
Non finita è sua fama ch'assai vale
Anzi fia sempiterna ed immortale.
Qui vedi io magnanimità gradita,
Onestà, libertà e gentilezza
Pianger con più amarezza
Che non fan l'alme locate in inferno,
Piangon coloro ch'ebber tanta saviezza
Che son qua i corpi e l'alme in altra vita;
Questa è quella fiorita
Brigata ch'ebbe Roma al suo governo
Cesare il primo, secondo ch'io discerno,
Romolo, Antonio, Marco e Cicerone,
Pompeo, Crasso e Catone
E Quinto, Curio, Fabio e 'l buon Metello,
Lentulo, Altibio, Fiormo e Marcello
Orazio Clothe, Scevola, Africano,
Scipione Emiliano,
Mario e 'l buon Bruto, Ciro con Domizio

Quinto, Regol, Fabrizio,
Ottaviano, Alessandro e Tiberio
Piangono, e molti che tenner l'imperio.
Udìa fra queste una sì meata voce
Alla qual ciaschedun le sue man serra.
Omè, tornato è terra
Il corporeo vel del mio diletto,
Che sollevar volea e trar di guerra
Il bel paese il quale ancor ne coce
Gli affanni sì feróce
Che noi partimmo a farcelo sogetto.
Ma se fortuna, qual rompe ogni affetto,
Consente a questo, che possiam noi più
Se non de star quaggiù
Cogli occhi bassi e colla mente trista
Laudando quel che fa 'l supremo artista?
O perle con carbonchi e diamanti
Smeraldi, calcidonii con robini,
Topazii e zaffini,
O granate, o balasci, o fin turchesi,
Perle, nichobe di cristallo fini,
Sardonie, margarite, zaffir tanti,
E corgnole lustranti,
Quel diaspro, o drappi o begli arnese
Omai chi vorrà fare in voi le spese?
E chi ne porterà ben me ne piango,
E con dolor rimango,
Poichè per quel signor ite sbandite.
Piangon le unite vedove smarrite
Cividal, Feltri, Vercelli e Piagenza,
Brescia, Parma e Vicenza,
Bergamo, Como, Alexandria e Verona,
Gobbio, Reggio e Tortona,
Navarra, Lodi, Cremona e Pavia
Milan, Bologna e tutta Lombardia.

Poi mi rivolgo e dico in mio pensiero:
O falconi, o sparvieri,
Merli, astori, bracchi e bei segugi,
Veltri e levrieri usi,
Chi attender vi farà? Di voi mi duole
Poi che morto è chi esercitar vi suole.
Nella Toscana chi piange e chi ride,
Ma in pianto ancor ritorneran le rise
Più che non fe' ai Franciosi
Quando passar di quà per guastar Roma;
Piange Grosseto, Massa con Assise,
Pisa con Siena al ciel mandan le strida
Ma quella che si uccide
È pur Peroscia con gravosa soma;
Per lo dolor disciolta ha la sua chioma
Con un lamento oscuro e crudel pianto,
Che mai non fece tanto,
Troja per quello Ettor e frati soi.
Vedove triste potemo esser noi?
Dice il giovenil volgo ed anche il vecchio.
O chiara luce, o specchio,
O colonna, o sostegno, o franca spada
Che la nostra contrada
Mantenevi sicura in monte e in piano,
Più che non fe' mai Roma Ottaviano!
Piange quel seren justo, degno e nobile
Antico Imperador a cui il mondo
E l'universo al fondo
Esser subiecto dee per vera legge; (1)
Piange l'illustre Principe facondo
Che gli era amico sì fermo e immobile,
Col cor pietoso e nobile
Per lo gran pianto, e questo Francia regge; (2)

---

(1) Federico III.
(2) Luigi XI.

Piange quel Duca, il cui titol s'elegge
D'Orliensis signor, questo 'l suo genero
Ch'era di lui sì tenero (1)
E 'n lui più che nullo altro è il duolo,
E nel lamento dicono: O figliuolo
Nostro diletto ben, nostro conforto,
Or poichè tu sei morto
A molta gente s'è scurato 'l sole,
Morte, ch'ogni ben tole,
Maledetta sii tu divoratrice
Che n'hai privati d'un tanto felice!
Piange quel savio valoroso Conte
D'Urbin signore e piange quel Dal Verme, (2)
Coll'altre schiere inferme;
Piange quel gran prelato di Milano;
Ma più che nullo che gran pianto refermi
È quel Francesco (3) a cui le torte ponte
Al pietoso cor gionte
Son, morto essendo quel che 'l facea altano;
Ancora piange il signor mantovano,
Piange 'l signor d'Armino e li fratelli
E per dir chi son quelli
Carlo de' Malatesti e Malatesta
Piange di l' Ordeglaffe la gran gesta.
Piange 'l signor da Imola magnifico
Fuor di stato pacifico
E quel da Camerin Radolfo dicto (4)
Ciascun ne par più afflicto

---

(1) Luigi d'Orléans marito di Valentina Visconti.
(2) Luchino da! Verme.
(3) Francesco Sforza.
(4) Rodolfo Varano.

Questo, se error mia mente non abbaglia,
Maggior pianto è che quel che fu in Tessaglia.
Vedova canzonetta in vesta nera
Prego che cerchi l'italian giardino
E tutti suoi benevoli e seguaci,
Supplicando ciascun che si dia pace
Poichè consentimento è di destino
Che solo in un mattino
Si perda il ben ch'è acquistato in gran tempo;
Girai gridando di terra in castello:
Viva 'l signor novello
Giovan Maria che ci trarrà d'affanni,
Nostra colonna ferma per molti anni.

Lamentatio Joannis Emo patricii Veneti.

Trovasi nel Cod. ital. Marciano LXV. Cl. XI. a c. 22 t. Giovanni Emo fu podestà e capitano di Belluno nel 1466; ambasciatore presso Mattia re d'Ungaria nel 1473; uno dei provveditori mandati in Friuli contro le invasioni Turchesche nel 1475 ecc. Morì nel 1483 gettato a terra dal suo cavallo.

Che tu mi ascolti in questo caso extremo
  et che justitia, o patria, non mi pieghi
  supplico et preg' io servo tuo Joan Emo.
Exaudi justi mei flebili prieghi,
5 o diva patria da me tanta amata,
  fa ch'a li pianti miei te inclini et pieghi!
Qual Scipion non vo' chiamarti ingrata,
  se ben li saxi non che gl'homini sciano
  la ingratitudin che mi fu già usata.
10 Ma mio reputo proprio ogni tuo affanno,
  et se hai disturbo in me sentol sì forte
  che piango come mio proprio il tuo danno.
Et se tochasse ad un morir per sorte,
  per te, mia chara patria, i'sarei il primo
15 che mi exporrei a volontaria morte.
Molte altre chose tacio et non esprimo
  che se per te patisco e caldo e gielo,
  pene, tormenti e doglie io non le stimo.
Hor non sciai ben ch'el non è magior scelo,
20 et per ingratitudine la fonte
  si secca di pietate su nel cielo.

I'hebbi sempre a servir le voglie pronte,
nè havevo a ricco o a povero rispetto,
quel che havea in cor a ognun mostravo in fronte.
25 Ma il mio fido servir causò sospetto
ai maldicenti, tristi, a ogni partito
che crepavan di invidia et di dispetto.
Da quelli proprii i qual havea servito
in ogni lor bisogno, i' fu' accusato,
30 anzi per meglio dir io fui tradito.
Non puotti dimostrar (ch'ero amalato)
la mia ragione come era il disio,
chè a ognun io me sarei iustificato.
Ma anchor con questo il dolce patre mio
35 al quel sempre esser debbo obbediente,
chè tanto obligo gli ho, quanto ho a Dio,
Di concordia d'ogni altro mio parente
con preghi, suasioni et con promesse
mi fecer far de la mia patria absente;
40 Allegandome ognhor che 'l se facesse
al Senato da poi supplicatione
se obteniria che mia ragion dicesse.
Hor questo è del mio duol quella cagione
che a querelare me ha di te suaso,
45 chè dire non puotti mai la mia ragione.
Ognun fu examinato nel mio caso
et me non volser nè udir nè vedere,
ben che 'l mi fu promesso et persuaso.
Io non errai é gli era pur dovere
50 ch'io fusse sta' udito da ciascuno,
e far la mia ragion chiara sapere.
Ohime infelice! ohime ch'io son quel'uno
che per ben far ora patisco male,
nè chi dica per me non trovo alcuno.

Verso 22. Il Cod. ha *prompte.*

55 Io piango e 'l pianto non mi giova o vale,
  però che proprio al magior affricano
  per ben oprar mi posso dir eguale.
Per ben servir, per farmi a ognun humano
  mi trovo con cordoglio et con dolore,
60 piangendo il caso mio aspro e inhumano.
Per innata bontà ch'io havea nel core
  servivo ognun sencia rispetto affatto,
  e non per fare il grande nè il signore.
Deh! apri gli occhi o patria a quel che ho fatto,
65 ch'io solo che per servirti vederai
  che la mia casa e il patre mi' ho disfatto.
Non si extendean le forze nostre mai
  a spender quel de che io l'ho servita,
  con danno nostro ed interesse assai.
70 Voria poter per te spender la vita
  e a te vorrei poter il cor mostrare,
  che te vedresti in mezo a quel scolpita.
La casa mia per te volsi disfare,
  el cor che havea a servirti ognhor disposto
75 ambition e honor mel facean fare.
Se l'amor ch'io te porto havea anteposto
  a la richeza, et se quella non curo
  perchè gl'havevo l'honor mio preposto,
Non ti deve esser dunque a creder duro
80 che d'una cosa di poca valuta
  sia diventato, o patria, ladro o furo.
Non fu la servitù mia cognosciuta,
  chè senza causa in exilio (1) or mi trovo
  e alcun non mi soccorre e non mi aiuta.
85 Et tanto ognhor il mio martyr rinovo
  quanto io veggio esser offeso a torto,
  perchè per ben servir affanno i' provo.

---

(1) Non ci fu dato di ritrovare il motivo onde l'Emo fu esiliato.

Ma in tanto male pur io me conforto
che scio quanto o mia patria iusta sei,
90 che n'hai la fama dal'occaso al'orto.
Se grandi et gravi fur gli excessi mei,
de venir a iusticia i'me offerisco,
nè tu ragion anchor negar me dei.
De ponerme in preson anchor ardisco
95 perchè la mia innocentia a ognun si scopra,
nè altro i'bramo o penso o altro ordisco.
Et scio che alcun de dimandar se adopra
et cercha darte, o chara patria, spesa,
che tacerà quando io gli giunga sopra.
100 S'io non ti ho facto, o invicta patria, offesa,
se in questo alto Senato è gran drudèntia,
fa che la mia ragion sia vista e intesa.
Contra al mio fallo si darà sententia,
la qual non si potrà ver me exeguire
105 se de la patria mia sarò in absentia.
Ma ben ardisco con ragion a dire
et cum vera ragion anzi (1) protesto,
che in me non troverassi alcun fallire;
Salvo che servito ho cui m'ha richiesto:
110 chiunque vuol sopra di ciò me accusi
che il dico, il dissi et sempre dirò questo.
Nè vo'che l'ignorantia in ciò mi excusi.
ma che sol la justicia si dimostri,
et che nel fatto mio se adopri et se usi.
115 Quando fien cognosciuti i fatti nostri,
potrò alhor dir con maior fede e audatia
che justi sian sempre i iudicii vostri.
S'io non avrò di esser assolto gratia,
et che in exilio per servir ne vada,
120 incolperò da poi la mia disgratia,

---

(1) La parola *anzi* nel Cod. è inintelligibile, ma parmi convenga al senso.

Et la fortuna che con ira cada
  sopra di me con furor fulminando,
  per cui questo gran mal mi avengi e accada.
Anderò poi fra me solo pensando
125 che quelli che servito havrò con fede
  la magior parte mi havran dato bando.
O dolce patria, ogniun cognosce et vede
  che a chi ben serve debbi esser propitia;
  et io ho ingratitudin per mercede.
130 Ma in me non fo alcun segno di malicia,
  et però certo sun ch'io sarò assolto,
  o signor' mei, se fareti iusticia.
Cognoscereti, non pensando molto,
  che per servirvi, non essendo iniusti,
135 io me ho disfatto et non il vostro ho tolto:
Cognoscereti, gioveni et vetusti,
  la fideltate et la bontate mia,
  perchè io son nel numer de li justi.
O illustrissima e invicta Signoria,
140 exaudi hormai le mie juste querele
  se sei clemente et se sei justa et pia.
A me inocente tuo servo fidele,
  che sol justitia et non perdon dimando,
  non voler esser rigida et crudele,
145 Chè genuflesso i' mi ti raccomando.

Pianto e lamento del illustrissimo Signor Lodovico Sforza, che già fu Duca de Milano. Composto per uno suo fidele Cangilero homo valentissimo.

Devo la pubblicazione di questo *Lamento* e del *Sonetto* intorno alla prima cacciata del Moro, alla squisita cortesia del signor Marchese Giangiacomo Trivulzio e del signor Conte Giulio Porro i quali permisero che io ne prendessi copia da un esemplare rarissimo, esistente nella splendida Biblioteca Trivulziana in Milano. L'esemplare del sec. XVI è in carta veneziana, in 4° di 4 carte a due colonne. S. l. n. a. Il *Lamento* finisce sul retto della quarta carta, e nel tergo v'è il *Sonetto* a coda.

Son quel duca de Milano
che con pianto sto in dolore,
son sugieto che era signore,
hora son fatto alemano.
Io dicevo che un sol Dio
era in ciel e un Moro in terra,
e sicondo el mio disio
io facevo pace e guerra;
in Italia me par che erra
el mio dir ch'io son scaciato,
da ciascuno abandonato:
il pensier è gitto in vano
Son quel duca de Milano ecc.
10

In non veggio alcun riparo
che 'l gran pianto se converti
in legreza del cuor caro,
perchè i gran signori experti
vol che vada per diserti,
tribulando da mendico:
perso il stato ho perso l'amico:
vo piangendo da tristano.
Son quel duca ecc.

Con gran pianti i' mi lamento
de Jesu e de sua madre,
sole e luna a compiamento,
e de li celesti squadre,
e de quelle furie ladre,
de re Pluto de l'inferno,
che 'l mio stato el mio governo
sia date al tramontano.
Son quel duca ecc.

Maledico in strano gielo
chi mi ha fato uscir di lega
de chi po' volar al cielo,
che ciascuna lui si piega:
ahimè, Pisa, sei la sega
che mi parte in megio il core!
son quel Mor che ognhora more
per diffetto del pisano.
Son quel duca ecc.

Mi lamento di fortuna
che m'ha fatto abandonare
le mie terre ad una ad una
senza sol un batagliare:
come questo idio po' fare
che un potente gran ducato
habia havuto un scaco mato
senza sangue sì tostano?
Son quel duca ecc.

Ahimè rocha non Valenza!
  Ahimè borgo Basignana,
  tu hai fatto da mi partenza
  e ciascuna terra piana!
  Ah! Tortona fosti vana,
  de speranza e de fede.
  malanagia chi en te crede
  tu el popul tuo vilano!
      Son quel duca ecc.
Con gran pianto mi disfazo
  per Lisandria bel sito.
  lasso oimè! signor Galiazo (1)
  tu suol esser franc'ardito,
  che un roverso o un man drito
  non ha fato in guerra nova,
  tu se' più uso far gran prova
  con l'arme al par d'un gran troiano!
      Son quel duca ecc.
Cl era tanta baronia
  che gitava el ciel faville;
  Hermes (2) fior de galiardia
  con armate molte mille;
  chi par un Hector, chi un Achile:
  col mio Stanga Marchesino
  e de Melze el bon contino
  e molti altri ch'io non spiano.
      Son quel duca ecc.
Mi lamento in pianti amaro,
  quando Franza s'acampava,
  tu non stavi in riparo
  trar a quei che bombardava;
  toa persona si montava

(1) Galeazzo Visconti.
(2) Hermes Visconti.

a caval, e quella terra
tu lassasti in tanta guerra,
e fugisti per certano.
Son quel duca ecc.

Mi lamento a Po el ponte;
tu e Lucio de'Malveçi,
come passato disse el fonte,
tu facesti il ponte in peçi;
quante donne stracia i treci
per Tagliani mischineli
che corevon povereli
per seguir lor capitano.
Son quel duca ecc.

Zonti al Po non pon passare,
rotto el ponte non c'è porto;
i Francesi armezare
comincion a drito o torto;
chi anegò e chi fu morto,
chi rimase in su i sentieri,
prese l'arme e bon destrieri:
male e pegio hebbe il Taliano.
Son quel duca ecc.

Non fu già per te Galiazo
mai Lisandria abandonata,
del mio stato el drito brazo;
e per te fu sachegiata
quella gente rabiata
per far tema che ognun li porza
tutti gridaron a la gorza
spaventando el corpo umano;
Son quel duca ecc.

Mi lamento, o Pavia,
con gran pianto, amara doglia,
senza far bataglia ria
desti volta come foglia,
e de tua propria voglia

col castello te rendisti;
per diffesa tu prendisti
contra lor le chiave in mano.
Son quel duca ecc.
Quanto vidi i gran gueriero
che veneron per camino
con Treulcio (1) franco e fero
per disfare me meschino,
vidi perso el mio confino;
nel mio cor cresceva doglia
e tremando como foglia
percoteveme la mano.
Son quel duca ecc.
Quando intese che Filipone
Borromè voltò mantello,
per pugnar contro el Bisone;
e ciascun suo fratello
cavalcava col trapello
de Treulci e de' Guasconi
con Francesi e con Bertoni,
e me vidi in volterano.
Son quel duca ecc.
Alcuni che me consigliava
ch'i dovesse forte stare,
e alcuni mi pregava
ch'io dovessi cavalcare,
non sapevo quel che fare;
de speranza era privo,
non sapevo se ero vivo,
fe' pensier de gir lontano.
Son quel duca ecc.
Quando fora me partì,
lachrymolo in quel giorno

---

(1) Giangiacomo Trivulzio.

i' pregai che quaranta dì
si tenessi el campo intorno;
se in quel tempo poi ritorno
non faceva prestamente,
che se bene el dese per niente,
mai direi che 'l fuse vano.
Son quel duca ecc.

Me rispose che strasinare
scoperto a coda di cavallo
lui e i figli, poi squartare
prima che cascare in fallo:
signor Mor, chiaro christallo,
alegramente fà partita;
in fin che a me dura la vita
mai l' harà el tramontano.
Son quel duca ecc.

Intorno havevo gente tanta
che soa fede prometía,
e de corre ognun s'avanta
per mi far bataglia ria;
io non dico l' artelaria
e la roba ch' io lassai
in parte del thesor pigliai.
per gir in Sproco over marano. (1)
Son quel duca ecc.

Como fu escito fore,
me rizò i capegli in testa:
in mi ven tanto dolore,
non sapevo far movesta;
fece far una crida presta
a la mia gente d'arme
che dovese compagnarme
un pezo fôr de Milano.
Son quel duca ecc.

---

(1) Innsbruck.

Alegaron certi ponti,
non volendo obedire
Bernarnino de' Vesconti
al fin fece per venire.
Non pareva già che sire
fosse stato mai da loro;
non conoscevon più per Moro,
ma per povero silvano.
Son quel duca ecc.

Mi lamento con dolore,
quando a Como i' fu arivato
i' sentì tanto rumore
tra quel popul rabiato,
per haverme sachegiato
e levarme anchor la vita;
pur io feci al fin partità
per un prete bon christiano.
Son quel duca ecc.

I Treulci mi seguia
con Guasconi con Francesi:
per tagliarmi inanci la via:
stracorevon quei paesi
Ascanio mio fratel cortese,
e 'l cardinal San Severino,
el mio cugnato Pelegrino
figlio d' Hercule soprano.
Son quel duca ecc.

Ognun perse alcun cariagio:
gionsi po' in terra todescha:
viden perso el suo vantaggio,
non seguin più la mia tresca:
mi e la gente mia duchescha
presto passarem la montagna,
tanto che giunse ne la Magna
inanti al re Maximiano.
Son quel duca ecc.

Io cridai: Misericordia
e lui dis: ha' tu morta?
Io rispose, con discordia
son scacià del territoro,
io vo spender e l mio thesoro
e soldar de tua gente,
poi partirme prestamente
per far guerra al tramontano.
Son quel duca ecc.

Redunai gran gente bella,
la più franca de quel verso,
poi mi ven mala novella
che 'l castel mio era perso:
de dolor io fui sumerso,
cade in terra tramortito,
pien d'affanni impaledito;
e 'l mio cor bateva piano.
Son quel duca ecc.

Haimè, Bernardin da Corte,
ov'è la fede e 'l grande amore?
tu mostravi esser sì forte
gran fidele al tuo signore!
Lasso, ohimè, mi scossi el core,
quando mi basasti in bocha,
tu dicesti: questa rocha
la terò per te soprano.
Son quel duca ecc.

M'ò nutrito el serpe in seno,
per ristor m'à mortificato,
i' t'ho facto richo e pieno,
per mi se' al ciel levato,
per ristoro el mio stato
tu ha dato al re di Franza;
e la fede e la speranza
che in ti avevo è gitta in vano.
Son quel duca ecc.

Io non sciò per qual destine
  tu sia stato tanto rio,
  çhe a le rosi senza spine
  tu hai dato el castel mio;
  in pacentia o iusto dio
  metterò questo disconcio:
  Bernardino io te anconcio
  che hai largato tropo la mano.
          Son quel duca ecc.
Io non son più Lodovico,
  Io non son più el Mor felice,
  sono un povero mendico
  che per piani e per pendice
  son scacciato da infelice;
  da che mi mostrava amore
  poi m'a facto poco honore,
  mai pegiore non fu Gano.
          Son quel duca ecc.
Mi lamento, o Milanesi,
  con dolore affanno e pianto
  che chiamasti i gran Francesi;
  tu pensavi star in canto,
  tn credevi darte vanto
  d'esser francho senza daci:
  come harano tesi i laci,
  drizaran la soma al piano.
          Son quel duca ecc.
A Milan, dove è gli offici
  ch'io ti deva in piani e monti?
  mo ch'ai perso i benefici
  gli ochi toi paron doi fonti:
  me sa mal de voi Vesconti
  de tal ben voi sì privati
  e in le terre a pregiati
  va Treulcio astesano.
          Son quel duca ecc.

Dime, Genova superba,
se 'l to Giovan Alvis dal Fiesco
he campà da guerra acerba:
Lodovico Mor Sforcesco
el pareva sì duchescho,
poi sul primo che se deiura
tenir Franza ne le mura
e scaciar l'adorno humano.
Son quel duca ecc.

Dimi Gaspar de la Vella,
Se vidisti il mio valeto
e mia littera ornata e bella,
ciascun contrasegno perfeto:
perchè non desti el casteleto
al Signor Gioani Adorno?
fin a hora in questo giorno
sperarebe far me altano.
Son quel duca ecc.

Castellano de Savona,
Botichiella Gioan Durone,
la tua fede magna e bona
se fu sempre col Bisone,
Milan grando era presone,
el castel havevà el morso;
se tu havevi alcun socorso
già non te facevi humano.
Son quel duca ecc.

Mi lamento de Riviera
e di tutta Lombardia
che stracciò la mia bandiera
strasinola per la via;
ah, Novara terra ria,
non ti fece male a megio,
tu potresti mutar segio,
ti darei una cana in mano.
Son quel duca ecc.

Lasso, ohimè! o mischinello
mi lamento di Piasenza
che m'ha posto in caso fello
ne la magna penitentia:
lasso, ohimè! che da influentia
molte volte t'ho campata,
contra me sei rivoltata
e cacciato m'hai lontano.
Son quel duca ecc.
Mi lamento de ti, Parma,
o famosa terra degna,
tu solevi pigliar l'arma
per diffender la mia insegna,
el tuo popul si disdegna
contra me ch'io ho fallato;
perdon chiedo del peccato
che a te son stato strano.
Son quel duca ecc.
Lasso, ohimè! Palavisini
che parevi sì forceschi;
poi prendesti l'arme fini
a scacciarmi. Ruberteschi
e li Rossi marceschi,
chè son forte mei nemici,
pe' piani e per pendici
haran prese l'arme in mano.
Son quel duca ecc.
Io piango in furia e freta,
de fortuna sì crudele
che 'l mio stato a una trombeta
si s'è volto come mele:
io non hauto alcun fidele
in monti in pian terra murata:
Giera d'Ada appregiata
mi par persa e el Lodesano.
Son quel duca ecc.

Mi lamento di Antegnano,
Fontanella co' Sonzino,
de Rivolta, castel vago,
Saravaggio con Trivinò,
e Vailado con Pandino,
Remengo, castel Lione,
Casal magior, Peçignitone
e Rebec e Bordolano.
Son quel duca ecc.

Non potrebe dir Plutarcho
el piacer el gran solazo
che m'ha tolto el gran San Marco;
de Cremona el gran torazo,
gli ochi aperti da un segazo,
sta la su e longi guarda:
con sua forza sì gagliarda
pensa stender più la mano.
Son quel duca ecc.

Piango per te, Lombardia
chè tu m'hai abandonato,
la mia pena tanto ria
mai potrebbe haver contato;
mai vorrebbe essèr nato
miser me che son al fondo!
me credevo esser giucondo,
son scacciato come un cano.
Son quel duca ecc.

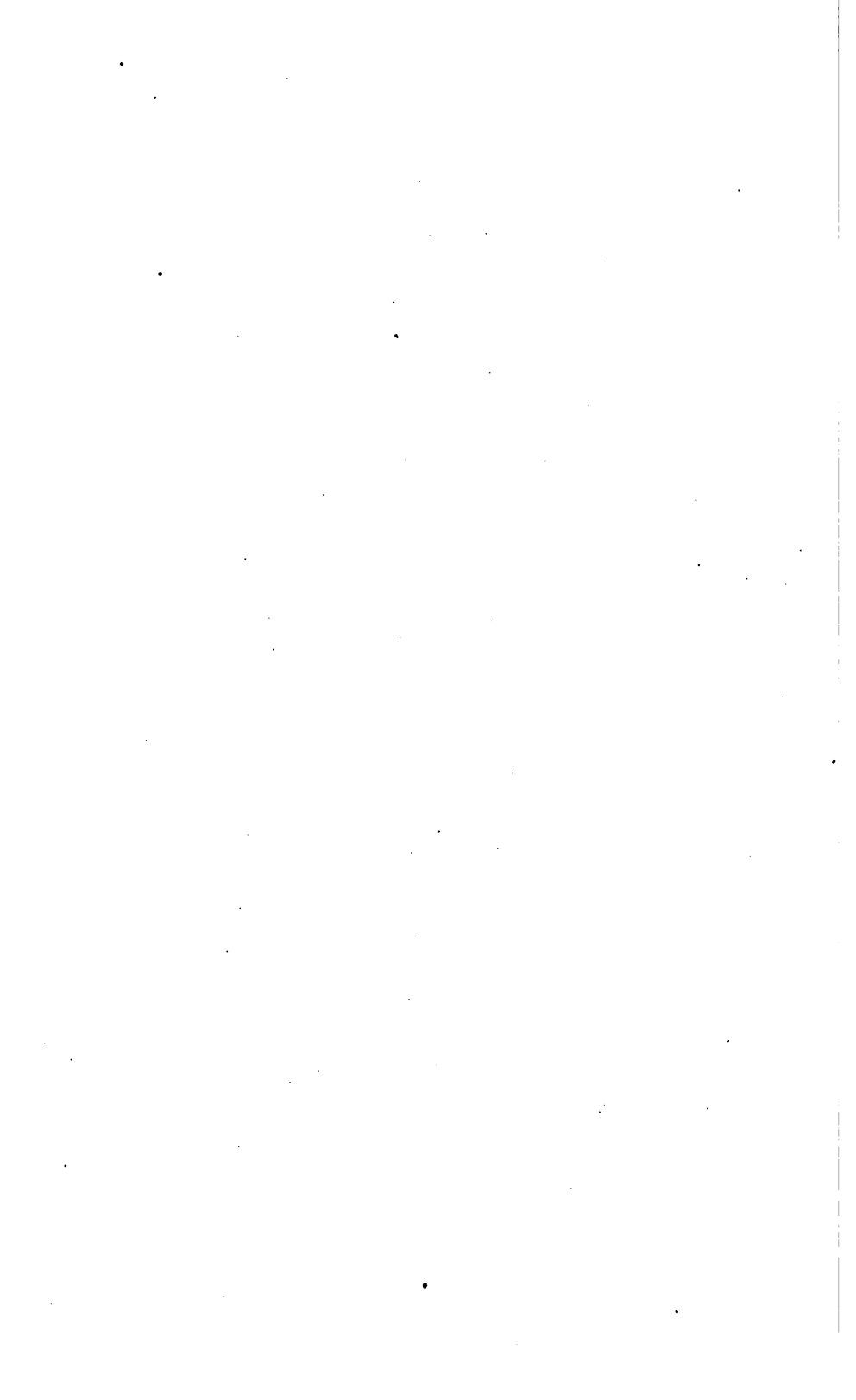
Tu sacrata e gran corona,
prego te e la regina
che con fede iusta e bona
prego guardi Catharina (1);
d'ogni guerra e gran ruina
col suo popul pelegrino
in pace lassala in Forlino,

(1) Caterina Sforza Riario Contessa di Forlì.

el suo figlio Octaviano.
Son quel duca ecc.
A un re così famoso
sta ben a far misericordia;
priego sia piatoso
a scamparla da discordia,
e con dolce e magna exordia
che mantegni quel de Pescaro (1):
tu sa ben che Julio Cesaro
nel perdon era humano.
Son quel duca ecc.
Lasso el dir, chè i sensi mei
non se pon più in pe' tenere;
se non m'haiuta i sacri dei
el me forza de cadere,
chè la forza è 'l mio potere:
mancha i polsi e ogni vena,
più non posso tenir la pena,
chè 'l me trema ognor la mano.
Son quel duca ecc.
Tutti quanti vo' pregare
Roma, Spagna e l'Inghilterra,
e Vinetia non fallare,
e Italia in cruda serra,
che tu guardi ben la guerra
ch'io ho hauto, ohimè, mischino
che hacanto il mal vicino
sta in suspeto in caso strano.
Son quel duca ecc.
che con pianto sto in dolore,
son sugetto ch'era signore,
hora son fato alemano.

FINIS

(1) Giovanni Sforza, Signore di Pesaro.

Io veggio un gal el qual batendo l'ale
Me par volato nel mio gran confino,
per amorzar el mio veneno;
Ma son fugito per tema del male.
La mia magion fornita a la regale
Me par, et io me sto a capo chino;
Io mi credevo in ciel salir divino,
Hor sto con guai nel fondo de le scale.
Chi questi versi in mente ben comprende,
Lachrime spargerà vedendo Italia
che per magior diffesa i speron prende.
Non val combater poi perder bataglia;
Molti signori converà se stende
In varie parti per tema de Galia:
Lanza scudo maglia
Non val a molti i quali sgombra il segio
Prestando il stato un tempo ad altro egregio.

OPERETTE INEDITE O RARE

pubblicate

DALLA LIBRERIA DANTE IN FIRENZE